

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXX, n. 180

settembre-ottobre 2011

In questo numero	pag.
Italia: le dimissioni del Presidente Silvio Berlusconi	1-2
Chiesa e mondo cattolico	
Corpus Domini a san Pietroburgo	2
Benedetto XVI: il discorso al Reichstag di Berlino	3-4
L'arte porta aperta sull'infinito	5
Assisi 2011: la scelta di Benedetto	6
Politica internazionale	
11 settembre 2001-11 settembre 2011: dieci anni di asimmetrie	7-8
La croce di Ground Zero simbolo di libertà e speranza	8
Cina: le <i>élites</i> continuano a porre domande al potere	9
<i>Desaparecidos</i> per legge	10
Violenza e terrorismo nascono nelle moschee	11
La scelta da "stato etico" del fisco francese	12
Società e costume	
Corte di giustizia europea: L'embrione non è brevettabile	13-14
Educazione: autorità cercasi	15
L'esempio di Santa Teresa Verzieri	16
La tutela dell'ambiente è diventata un'ideologia talibana	17
Quando il vero progresso si trova nell'antico	18
<i>Vita e destino</i> di Grossman diventa un grande radio show	19
Erbe medicinali tra scienza e fede	20
Libri	
Darwin idolo del bigottismo scientifico: un libro di Enzo Pennetta	21
Riscoprire C.S. Lewis. La Lewisiana di Edoardo Rialti	22-24
Convegni	
Il Volto Santo di Lucca "gemello" della S. Sindone	25

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Berlusconi; al voto a febbraio io non mi ricandido più

La Stampa, 9 novembre 2011

“Per il centrodestra correrà Alfano, ma sarebbe sbagliato bruciarlo adesso”

MARIO CALABRESI

A tarda sera ti aspetteresti di trovare un uomo abbattuto e depresso, invece la voce è squillante, ma le parole sono chiare e inequivocabili: «Appena sarà approvata la legge di stabilità mi dimetterò e, siccome non ci sono altre maggioranze possibili, vedo solo le elezioni all'inizio di febbraio, elezioni a cui non mi candiderò più».

Il passo indietro, nelle parole del Cavaliere, è totale e definitivo: «Il candidato premier del centrodestra sarà Alfano, è accettato da tutti e sarebbe sbagliato bruciarlo adesso provando a immaginare un nuovo governo guidato da lui».

Sembra impossibile immaginare che Silvio Berlusconi farà davvero il passo indietro definitivo, invece lui lo conferma a più riprese, così come ha fatto nel suo colloquio al Quirinale, tanto che il Presidente della Repubblica considera le dimissioni come già date.

«Prima però dobbiamo dare risposte immediate ai mercati, non si può attendere oltre ad approvare le misure concordate, io mi sono impegnato con l'Europa a farlo e prima di andarmene voglio mantenere la promessa: Adesso però faccio appello a tutti, maggioranza e opposizione, perché passino al più presto e poi io mi dimetterò».

Le elezioni però non sono automatiche. «Certo, il Capo dello Stato farà le consultazioni ma io non vedo maggioranze alternative possibili: da un lato io non intendo fare un governo con il Pd, non voglio certo chiudere andando con loro, dall'altro Casini ha detto chiaramente che un accordo con noi non gli interessa e allora la matematica mi dice che non ci sono altre strade. Resta solo la via maestra, quella delle elezioni».

Gli chiedo in che tempi, se immagina davvero elezioni con la neve e comizi con il cappotto, una cosa mai vista nella storia d'Italia: «I tempi dell'approvazione della legge di stabilità dovrebbero essere veramente celeri: entro la prossima settimana l'approvazione al Senato e quella successiva alla Camera, lì dipende dal calendario che deciderà Fini, ma comunque entro la fine del mese l'iter sarà stato completato e io mi sarò dimesso. E' importante fare veloci: prima facciamo e prima usciamo da questa giostra infernale, da questa situazione incredibile, con i mercati che spingono e premono».

Gli chiedo se si sente messo in un angolo e fatto fuori dalle Borse, dall'Europa, dalla speculazione, se - come ha detto qualcuno dei suoi - siamo di fronte ad un «golpe dei mercati».

«A dire la verità questa pressione è una grande opportunità, i mercati ci spingono a fare le riforme che non siamo mai riusciti a fare, quelle liberalizzazioni che avevo sempre messo nel mio programma ma che avevano trovato mille resistenze. Non la dobbiamo vivere come un'imposizione ma come un'occasione».

Andiamo avanti a parlare, ride, scherza, sembra quasi liberato di un peso oppure ancora non cosciente di quanto è accaduto, ma basta citargli i deputati che lo hanno abbandonato per riaccenderlo: «E' successa una cosa allucinante, a cui faccio ancora fatica a credere, mi hanno tradito quelli che ho portato per una vita nel cuore, penso ad Antonione e non riesco ancora a crederci, e pensare a tutto quello che ho fatto per lui. Prima lo avevo nominato coordinatore di Forza Italia, poi lo abbiamo candidato a governatore, quando è stato eletto in Friuli gli ho portato a Trieste tutti i bilaterali possibili, per dare lustro alla sua presidenza, e poi mi ha fatto anche fare da padrino alla sua bambina. E' incredibile: sono il padrino di sua figlia e lui mi tradisce, non posso credere ai miei occhi. Così gli ho chiesto di incontrarci ma lui ha avuto paura di venire e mi ha liquidato con una lettera. Degli altri non parlo nemmeno, a partire dalla Carlucci, da Gabriella Iscariota».

Difficile credere che possa farsi una ragione di tutto questo; conoscendo l'uomo si è portati a credere che proverà ancora una volta la rivincita, che non si negherà il tentativo di un ultimo giro, ma lui nega ancora: «No, non mi ricandido, anzi mi sento liberato, adesso è l'ora di Alfano, sarà lui il nostro candidato premier, è bra-

vissimo, meglio di quanto uno potesse pensare e la sua guida è stata accettata da tutti».

E lei adesso cosa farà, è disposto davvero a stare un passo indietro? «Farò il padre fondatore del mio partito e magari mi rimetterò a fare il presidente del Milan». Gli dico che non ci credo a un Berlusconi che si tira fuori dalla mischia e qui un po' si lascia andare: «Beh, magari potrò dare una mano in campagna elettorale, quella è un'cosa che mi è sempre riuscita benissimo».

Nei suoi scenari futuri c'è ancora un'alleanza tra il suo partito e la Lega. «Alla fine Bossi mi è stato sempre fedele, la nostra amicizia e la nostra alleanza hanno tenuto, nonostante molti scommettessero il contrario». Un'alleanza che immagina

possa ancora vincere: «Con il mio passo indietro e Alfano candidato non è scritto da nessuna parte che gli italiani siano pronti a consegnare il Paese nelle mani di un'alleanza che parte al centro e arriva fino a Bersani, Vendola e Di Pietro. Penso che sia qualcosa di indigeribile alla maggioranza degli italiani. Eppure loro sono già convinti di avercela fatta, hanno perfino preparato i nuovi programmi e promesso a Casini che farà il presidente della Repubblica e lui ci spera altroché e per questo non li molla».

Il retroscena sul vertice dell'altreieri ad Arcore hanno raccontato della contrarietà della famiglia alle dimissioni, ma Berlusconi sostiene che la storia è esattamente il contrario: «I miei figli sono felicissimi se io esco dalla politica, sperano così di svegliarsi la mattina e non dover leggere i giornali di tutto il mondo pieni di attacchi contro di me, e poi sanno che io sono stanco». «Sono stanco» riprende dopo una lunga pausa in cui si sente finalmente lo sfinimento di questi giorni - di non riuscire a dettare la linea e di non poter fare la politica che vorrei. Sono più potente come libero cittadino che come presidente del Consiglio, stavo leggendo un libro sulle lettere di Mussolini a Claretta e mi ad un certo punto le dice: «Ma non capisci che io non conto niente, posso fa-

re solo raccomandazioni?». Ecco io mi sono sentito nella stessa situazione».

Gli faccio notare le differenze del caso rispetto alla dittatura fascista, ma lui interrompe: «Certo, io non sono un dittatore anche se lo avete scritto per anni, ma quello che volevo dire è che i padri costituenti proprio per la paura che la storia si ripetesse hanno indebolito eccessivamente l'esecutivo. Ma io le chiedo: è capo del governo uno che non può far fare al ministro dell'Economia la politica economica in cui crede?».

Non potevamo non arrivare a Tremonti, almeno alla fine: «Il rapporto personale non è cattivo, a Cannes siamo stati perfino compagni, ma poi lui alla fine fa sempre quel cavolo che gli pare e a me resta solo da fare l'ordine del giorno del Consiglio dei ministri. Mi resta però una consolazione, quella di essere stato il premier più longevo della Storia». Lo interrompo per correggerlo, solo se fosse arrivato alla fine della legislatura avrebbe battuto Giovanni Giolitti: «Ma io intendevo della storia repubblicana». Sta zitto un attimo e conclude: «Questa di Giolitti non la sapevo: peccato, peccato davvero. Vabbé, buonanotte».

Corpus Domini a San Pietroburgo

Per la prima volta in 93 anni, è stata realizzata nel giorno del Corpus Domini, nella città russa di San Pietroburgo, una processione con il Santissimo Sacramento che ha percorso la famosa *Prospettiva Nevsky*, principale arteria dell'antica capitale imperiale.

Malgrado la pioggia, circa mille fedeli hanno partecipato a questa manifestazione di fervore eucaristico, la prima dal 1918. Essa è stata preceduta da una

solenne Eucaristia nella Parrocchia di Santa Caterina di Alessandria, presieduta da Mons. Paolo Pezzi, Arcivescovo dell'Arcidiocesi Madre di Dio di Mosca, e concelebrata da più di venti sacerdoti.

In quattro punti nel corso del tragitto, la processione si è fermata davanti a piccoli altari dove si proclamavano passi della Sacra Scrittura relativi all'Eucaristia e si dava ai partecipanti la benedizione con il Santissimo Sacramento.



AGOSTO 2011

ARALDI DEL VANGELO

Pubblichiamo il testo integrale del discorso pronunciato ieri pomeriggio da Benedetto XVI durante la visita al Parlamento federale nel Reichstag di Berlino, nel primo giorno del viaggio apostolico in Germania.

Illustre signor Presidente federale! Signor presidente del Bundestag! Signora Cancelliere federale! Signor presidente del Bundestag! Signore e signori Deputati! È per me un onore e una gioia parlare davanti a questa Camera alta - davanti al Parlamento della mia Patria tedesca, che si riunisce qui come rappresentanza del popolo, eletta democraticamente, per lavorare per il bene della Repubblica federale della Germania. Vorrei ringraziare il signor presidente del Bundestag per il suo invito a tenere questo discorso, così come per le gentili parole di benvenuto e di apprezzamento con cui mi ha accolto.

In questa ora mi rivolgo a voi, stimati signori e signore - certamente anche come connazionale che si sa legato per tutta la vita alle sue origini e segue con partecipazione le vicende della Patria tedesca. Ma l'invito a tenere questo discorso è rivolto a me in quanto Papa, in quanto Vescovo di Roma, che porta la suprema responsabilità per la cristianità cattolica. Con ciò voi riconoscete il ruolo che spetta alla Santa Sede quale *partner* all'interno della comunità dei popoli e degli Stati. In base a questa mia responsabilità internazionale vorrei proporvi alcune considerazioni sui fondamenti dello Stato liberale di diritto.

si si consenta di cominciare le mie riflessioni sui fonda-

menti del diritto con una piccola narrazione tratta dalla Sacra Scrittura. Nel *Primo Libro dei Re* si racconta che al giovane re Salomone, in occasione della sua intronizzazione, Dio concesse di avanzare una richiesta. Che cosa chiederà il giovane sovrano in questo momento importante? Successo, ricchezza, una lunga vita, l'eliminazione dei nemici? Nulla di tutto questo egli chiede. Domanda invece: «Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (1 Re 3,9). Con questo racconto la Bibbia vuole indicarci che cosa, in definitiva, deve essere importante per un politico. Il suo criterio ultimo e la motivazione per il suo lavoro come politico non deve essere il successo e tanto meno il profitto materiale. La politica deve essere un impegno per la giustizia e creare così le condizioni di fondo per la pace. Naturalmente un politico cercherà il successo che di per sé gli apre la possibilità dell'azione politica effettiva. Ma il successo è subordinato al criterio della giustizia, alla volontà di attuare il diritto e all'intelligenza del diritto. Il successo può essere anche una seduzione e così può aprire la strada alla contraffazione del diritto, alla distruzione della giustizia. «Togli il diritto - e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?» ha sentenziato una volta sant'Agostino (*De civitate Dei* IV, 4, 1).

Noi tedeschi sappiamo per nostra esperienza che queste parole non sono un vuoto spauracchio. Noi abbiamo sperimentato il separarsi del potere dal diritto, il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto, così che lo Stato era diventato lo strumento per la distruzione del diritto - era diventato una banda di briganti molto ben organizzata, che poteva minacciare il mondo intero e spingerlo sull'orlo del precipizio. Servire il diritto e combattere il dominio dell'ingiustizia è e rimane il compito fondamentale del politico. In un momento storico in cui l'uomo ha acquistato un potere finora inimmaginabile, questo compito diventa particolarmente urgente. L'uomo è in grado di distruggere il mondo. Può manipolare se stesso. Può, per così dire, creare esseri umani ed escludere altri esseri umani dall'essere uomini. Come riconosciamo che cosa è giusto? Come possiamo distinguere tra il bene e il male, tra il vero diritto e il diritto solo apparente? La richiesta salomonica resta la questione decisiva davanti alla quale l'uomo politico e la politica si trovano anche oggi.



GERUSALEMME ATENE E ROMA

La cultura dell'Europa è nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma; tra la fede in Dio di Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma. Questo incontro ha fissato criteri del diritto che in questa fase storica è nostro compito difendere

in gran parte della materia da regolare giuridicamente, quello della maggioranza può essere un criterio sufficiente. Ma è evidente che nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio maggioritario non basta: nel processo di formazione del diritto, ogni persona che ha responsabilità deve cercare lei stessa i criteri del proprio orientamento. Nel terzo secolo, il grande teologo Origene ha giustificato così la resistenza dei cristiani a certi ordinamenti giuridici in vigore: «Se qualcuno si trovasse presso il popolo della Scizia che ha leggi irreligiose e fosse costretto a vivere in mezzo a loro... questi senz'altro agirebbe in modo molto ragionevole se, in nome della legge della verità che presso il popolo della Scizia è appunto illegalità, insieme con altri che hanno la stessa opinione, formasse associazioni anche contro l'ordinamento in vigore...» [*Contra Celsum* GCS Orig. 428 (Koetschau); cfr A. Fürst, *Monotheismus und Monarchie. Zum Zusammenhang von Heil und Herrschaft in der Antike*. In:

Theol.Phil. 81 (2006) 321 - 338; citazione p. 336; cfr anche J. Ratzinger, *Die Einheit der Nationen. Eine Vision der Kirchenväter* (Salzburg-München 1971) 60].

In base a questa convinzione, i combattenti della resistenza hanno agito contro il regime nazista e contro altri regimi totalitari, rendendo così un servizio al diritto e all'intera umanità. Per queste persone era evidente in modo incontestabile che il diritto vigente, in realtà, era ingiustizia. Ma nelle decisioni di un politico democratico, la domanda su che cosa ora corrisponda alla legge della

verità, che cosa sia veramente giusto e possa diventare legge non è altrettanto evidente. Ciò che in riferimento alle fondamentali questioni antropologiche sia la cosa giusta e possa diventare diritto vigente, oggi non è affatto evidente di per sé. Alla questione come si possa riconoscere ciò che veramente è giusto e servire così la giustizia nella legislazione, non è mai stato facile trovare la risposta e oggi, nell'abbondanza delle nostre conoscenze e delle nostre capacità, tale questione è diventata ancora molto più difficile.

Come si riconosce ciò che è giusto? Nella storia, gli ordinamenti giuridici sono stati quasi sempre motivati in modo religioso: sulla base di un riferimento alla Divinità si decide ciò che tra gli uomini è giusto. Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto - ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio. Con ciò i teologi cristiani si sono associati ad un movimento filosofico e giuridico che si era formato sin dal secolo II a.C.. Nella prima metà del secondo secolo precristiano si ebbe un incontro tra il diritto naturale sociale sviluppato dai filosofi stoici e autorevoli maestri del diritto romano [Cfr W. Waldstein, *Ins Herz geschrieben. Das Naturrecht als Fundament einer menschlichen Gesellschaft* (Augsburg 2010) 11ss; 31-61].

In questo contatto è nata la cultura giuridica occidentale, che è stata ed è tuttora di un'importanza determinante per la cultura giuridica dell'umanità. Da questo legame precristiano tra diritto e filosofia parte la via che porta, attraverso il Medioevo cristiano, allo sviluppo giuridico dell'Illuminismo fino alla Dichiarazione dei Diritti umani e fino alla nostra Legge Fondamentale tedesca, con cui il nostro popolo, nel 1949, ha riconosciuto «gli inviolabili e inalienabili diritti dell'uomo come fondamento di ogni comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo».

Per lo sviluppo del diritto e per lo sviluppo dell'umanità è stato decisivo che i teologi cristiani abbiano preso posizione contro il diritto religioso, richiesto dalla fede nelle divinità, e si siano messi dalla parte della filosofia, ri-

conoscendo come fonte giuridica valida per tutti la ragione e la natura nella loro correlazione. Questa scelta l'aveva già compiuta san Paolo, quando, nella sua *Lettera ai Romani*, afferma: «Quando i pagani, che non hanno la Legge [la Torà di Israele], per natura agiscono secondo la Legge, essi ... sono legge a se stessi. Essi dimostrano che quanto la Legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza...» (Rm 2, 14s). Qui compaiono i due concetti fondamentali di natura e di coscienza, in cui «coscienza» non è altro che il «cuore docile» di Salomone, la ragione aperta al linguaggio dell'essere. Se con ciò fino all'epoca dell'illuminismo, della Dichiarazione dei Diritti umani dopo la seconda guerra mondiale e fino alla formazione della nostra Legge Fondamentale la questione circa i fondamenti della legislazione sembrava chiarita, nell'ultimo mezzo secolo è avvenuto un drammatico cambiamento della situazione. L'idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare, su cui non varrebbe la pena discutere al di fuori dell'ambito cattolico, così che quasi ci si vergogna di menzionarne anche soltanto il termine. Vorrei brevemente indicare come mai si sia creata questa situazione. È fondamentale anzitutto la tesi secondo cui tra l'essere e il dover essere ci sarebbe un abisso insormontabile. Dall'essere non potrebbe derivare un dovere, perché si tratterebbe di due ambiti assolutamente diversi. La base di tale opinione è la concezione positivista, oggi quasi generalmente adottata, di natura e ragione. Se si considera la natura – con le parole di Hans Kelsen – «un aggregato di dati oggettivi, congiunti gli uni agli altri quali cause ed effetti», allora da essa realmente non può derivare alcuna indicazione che sia in qualche modo di carattere etico (Waldstein, op. cit. 15-21). Una concezione positivista di natura, che comprende la natura in modo puramente funzionale, così come le scienze naturali la spiegano, non può creare alcun ponte verso l'*ethos* e il diritto, ma suscitare nuovamente solo risposte funzionali. La stessa cosa, però, vale anche per la ragione in una visione positivista, che da molti è considerata come l'unica visione scientifica. In essa, ciò che non è verificabile o falsificabile non rientra nell'ambito della ragione nel senso stretto. Per questo l'*ethos* e la religione devono essere assegnati all'ambito del soggettivo e cadono fuori dall'ambito della ragione nel senso stretto della parola. Dove vige il dominio esclusivo della ragione positivista – e ciò è in gran parte il caso nella nostra coscienza pubblica – le fonti classiche di conoscenza dell'*ethos* e del diritto sono messe fuori gioco. Questa è una situazione drammatica che interessa tutti e su cui è necessaria una discussione pubblica; invitare urgentemente ad essa è un'intenzione essenziale di questo discorso.

Il concetto positivista di natura e ragione, la visione positivista del mondo è nel suo insieme una parte grandiosa della conoscenza umana e della capacità umana, alla quale non dobbiamo assolutamente rinunciare. Ma essa stessa nel suo insieme non è una cultura che corrisponda e sia sufficiente all'essere uomini in tutta la sua ampiezza. Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l'uomo, anzi, minaccia la sua umanità. Lo dico proprio in vista dell'Europa, in cui vasti ambienti cercano di riconoscere solo il positivismo come cultura comune e come fondamento comune per la formazione del diritto, mentre tutte le altre convinzioni e gli altri valori della nostra cultura vengono ridotti allo stato di una sottocultura.

Con ciò si pone l'Europa, di fronte alle altre culture del mondo, in una condizione di mancanza di cultura e vengono suscitate, al contempo, correnti estremiste e radicali. La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio. E tuttavia non possiamo illuderci che in tale mondo autocostituito attingiamo in segreto ugualmente alle «risorse» di Dio, che trasformiamo in prodotti nostri. Bisogna tor-

nare a spalancare le finestre, dobbiamo vedere di nuovo la vastità del mondo, il cielo e la terra ed imparare ad usare tutto questo in modo giusto.

Ma come lo si realizza? Come troviamo l'ingresso nella vastità, nell'insieme? Come può la ragione ritrovare la sua grandezza senza scivolare nell'irrazionale? Come può la natura apparire nuovamente nella sua vera profondità, nelle sue esigenze e con le sue indicazioni? Richiamo alla memoria un processo della recente storia politica, nella speranza di non essere troppo frainteso né di suscitare troppe polemiche unilaterali. Direi che la comparsa del movimento ecologico nella politica tedesca a partire dagli anni Settanta, pur non avendo forse spalancato finestre, tuttavia è stata e rimane un grido che anela all'aria fresca, un grido che non si può ignorare né accantonare, perché vi si intravede troppa irrazionalità. Persone giovani si erano rese conto che nei nostri rapporti con la natura c'è qualcosa che non va; che la materia non è soltanto un materiale per il nostro fare, ma che la terra stessa porta in sé la propria dignità e noi dobbiamo seguire le sue indicazioni. È chiaro che qui non faccio propaganda per un determinato partito politico – nulla mi è più estraneo di questo. Quando nel nostro rapporto con la realtà c'è qualcosa che non va, allora dobbiamo tutti riflettere seriamente sull'insieme e tutti siamo rinviiati alla questione circa i fondamenti della nostra stessa cultura. Mi sia concesso di soffermarmi ancora un momento su questo punto. L'importanza dell'ecologia è ormai indiscussa. Dobbiamo ascoltare il linguaggio della natura e risponderci coerentemente. Vorrei però affrontare con forza ancora un punto che oggi come ieri viene largamente trascurato: esiste anche un'ecologia dell'uomo. Anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere. L'uomo non è soltanto una libertà che si crea da sé. L'uomo non crea se stesso. Egli è spirito e volontà, ma è anche natura, e la sua volontà è giusta quando egli ascolta la natura, la rispetta e quando accetta se stesso per quello che è, e che non si è creato da sé. Proprio così e soltanto così si realizza la vera libertà umana.

Torniamo ai concetti fondamentali di natura e ragione da cui eravamo partiti. Il grande teorico del positivismo giuridico, Kelsen, all'età di 84 anni – nel 1965 – abbandonò il dualismo di essere e dover essere. Aveva detto che le norme possono derivare solo dalla volontà. Di conseguenza, la natura potrebbe racchiudere in sé delle norme solo se una volontà avesse messo in essa queste norme. Ciò, d'altra parte, presupporrebbe un Dio creatore, la cui volontà si è inserita nella natura. «Discutere sulla verità di questa fede è una cosa assolutamente vana», egli nota a proposito (citato secondo Waldstein, op. cit. 19). Lo è veramente? – vorrei domandare. È veramente privo di senso riflettere se la ragione oggettiva che si manifesta nella natura non presupponga una Ragione creativa, un *Creator Spiritus*?

A questo punto dovrebbe venirci in aiuto il patrimonio culturale dell'Europa. Sulla base della convinzione circa l'esistenza di un Dio creatore sono state sviluppate l'idea dei diritti umani, l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge, la conoscenza dell'invulnerabilità della dignità umana in ogni singola persona e la consapevolezza della responsabilità degli uomini per il loro agire. Queste conoscenze della ragione costituiscono la nostra memoria culturale. Ignorarla o considerarla come mero passato sarebbe un'amputazione della nostra cultura nel suo insieme e la priverebbe della sua interezza. La cultura dell'Europa è nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma – dall'incontro tra la fede in Dio di Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma. Questo triplice incontro forma l'intima identità dell'Europa. Nella consapevolezza della responsabilità dell'uomo davanti a Dio e nel riconoscimento della dignità invulnerabile dell'uomo, di ogni uomo, questo incontro ha fissato dei criteri del diritto, difendere i quali è nostro compito in questo momento storico.

Al giovane re Salomone, nell'ora dell'assunzione del potere, è stata concessa una sua richiesta. Che cosa sarebbe se a noi, legislatori di oggi, venisse concesso di avanzare una richiesta? Che cosa chiederemmo? Penso che anche oggi, in ultima analisi, non potremmo desiderare altro che un cuore docile – la capacità di distinguere il bene dal male e di stabilire così un vero diritto, di servire la giustizia e la pace. Grazie per la vostra attenzione.

Benedetto XVI

AVVENIRE 23-9-11

Benedetto XVI: l'arte porta aperta sull'infinito

«Esprime il bisogno di andare oltre ciò che si vede»



*l'udienza
del mercoledì*

Cari fratelli e sorelle, più volte ho richiamato, in questo periodo, la necessità per ogni cristiano di trovare tempo per Dio, per la preghiera, in mezzo alle tante occupazioni delle nostre giornate. Il Signore stesso ci offre molte occasioni perché ci ricordiamo di Lui. Oggi vorrei soffermarmi brevemente su uno di questi canali che possono condurci a Dio ed essere anche di aiuto nell'incontro con Lui: è la via delle espressioni artistiche, parte di quella «*via pulchritudinis*» – «via della bellezza» – di cui ho parlato più volte e che l'uomo d'oggi dovrebbe recuperare nel suo significato più profondo. Forse vi è capitato qualche volta davanti ad una scultura, ad un quadro, ad alcuni versi di una poesia, o ad un brano musicale, di provare un'intima emozione, un senso di gioia, di percepire, cioè, chiaramente che di fronte a voi non c'era soltanto materia, un pezzo di marmo o di bronzo, una tela dipinta, un insieme di lettere o un cumulo di suoni, ma qualcosa di più grande, qualcosa che «parla», capace di toccare il cuore, di comunicare un messaggio, di elevare l'animo. Un'opera d'arte è frutto della capacità creativa dell'essere umano, che si interroga davanti alla realtà visibile, cerca di scoprirne il senso profondo e di comunicarlo attraverso il linguaggio delle forme, dei colori, dei suoni. L'arte è capace di esprimere e rendere visibile il bisogno dell'uomo di andare oltre ciò che si vede, manifesta la sete e la ricerca dell'infinito. Anzi, è come una porta aperta verso l'infinito, verso una bellezza e una verità che vanno al di là del quotidiano. E un'opera d'arte può aprire gli occhi della mente e del cuore, sospingendoci verso l'alto.

Ma ci sono espressioni artistiche che sono vere strade verso Dio, la Bellezza suprema, anzi sono un aiuto a crescere nel rapporto con Lui, nella preghiera. Si tratta delle opere che nascono dalla fede e che esprimono la fede. Un esempio lo possiamo avere quando visitiamo una cattedrale gotica: siamo rapiti dalle linee verticali che si stagliano verso il cielo ed attirano in alto il nostro sguardo e il nostro spirito,

mentre, in pari tempo, ci sentiamo piccoli, eppure desiderosi di pienezza... O quando entriamo in una chiesa romanica: siamo invitati in modo spontaneo al raccoglimento e alla preghiera. Percepriamo che in questi splendidi edifici è come racchiusa la fede di generazioni. Oppure, quando ascoltiamo un brano di musica sacra che fa vibrare le corde del nostro cuore, il nostro animo viene come dilatato ed è aiutato a rivolgersi a Dio. Mi torna in mente un concerto di musiche di Johann Sebastian Bach, a Monaco di Baviera, diretto da Leonard Bernstein. Al termine dell'ultimo brano, una delle *Cantate*, sentii, non per ragionamento, ma nel profondo del cuore, che ciò che avevo ascoltato mi aveva trasmesso verità, verità del sommo compositore, e mi spingeva a ringraziare Dio. Accanto a me c'era il vescovo luterano di Monaco e spontaneamente gli dissi: sentendo questo si capisce: è vero; è vera la fede così forte, e la bellezza che esprime irresistibilmente la presenza della verità di Dio. Ma quante volte quadri o affreschi, frutto della fede dell'artista, nelle loro forme, nei loro colori, nella loro

luce, ci spingono a rivolgere il pensiero a Dio e fanno crescere in noi il desiderio di attingere alla sorgente di ogni bellezza. Rimane profondamente vero quanto ha scritto un grande

artista, Marc Chagall, che i pittori per secoli hanno intinto il loro pennello in

quell'alfabeto colorato che è la Bibbia. Quante volte allora le espressioni artistiche possono essere occasioni per ricordarci di Dio, per aiutare la nostra preghiera o anche la conversione del cuore! Paul Claudel, famoso poeta, drammaturgo e diplomatico francese, nella Basilica di Notre Dame a Parigi, nel 1886,

proprio ascoltando il canto del *Magnificat* durante la Messa di Natale, avvertì la presenza di Dio. Non era entrato in chiesa per motivi di fede, era entrato proprio per cercare argomenti contro i cristiani, e invece la grazia di Dio operò nel suo cuore.

Cari amici, vi invito a riscoprire l'importanza di questa via anche per la preghiera, per la nostra relazione viva con Dio. Le città e i paesi in tutto il mondo racchiudono tesori d'arte che esprimono la fede e ci richiamano al rapporto con Dio. La visita ai luoghi d'arte, allora, non sia solo occasione di arricchimento culturale - anche questo - ma soprattutto possa diventare un momento di grazia, di stimolo per

rafforzare il nostro legame e il nostro dialogo con il Signore, per fermarsi a contemplare - nel passaggio dalla semplice realtà esteriore alla realtà più profonda che esprime - il raggio di bellezza che ci colpisce, che quasi ci «ferisce» nell'intimo e ci invita a salire verso Dio. Finisco con una preghiera di un salmo, il *Salmo 27*: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario» (v. 4). Speriamo che il Signore ci aiuti a contemplare la sua bellezza, sia nella natura che nelle opere d'arte, così da essere toccati dalla luce del suo volto, perché anche noi possiamo essere luci per il nostro prossimo. Grazie.

LA SCELTA DI BENEDETTO

SALVATORE MAZZA

AVVENIRE
29-10-11

C'erano tanti modi per celebrare il venticinquesimo anniversario del primo incontro di Assisi. E in quel vasto campo disteso tra folklore e sostanza, Benedetto XVI avrebbe potuto scegliere tra una vasta gamma di opzioni; tutte legittime, alcune certamente con un grande *appeal* anche mediatico. Ma è la persona che fa lo stile, e lo stile di Papa Ratzinger è quello che tutti abbiamo imparato a conoscere. E la sua scelta è sempre, puntualmente, quella più difficile. Quella che stupisce e sorprende. Che cambia la prospettiva.

Assisi, in questo, non ha fatto eccezione. Nel celebrare il quarto di secolo trascorso da un evento che cambiò non solo la sostanza del dialogo tra le religioni ma il modo stesso di guardare a esse, Papa Ratzinger ha abbandonato quel campo di cui si diceva, pur così ampio, e ha lanciato una nuova sfida. Sfida che va ben al di là degli stessi contenuti, altissimi, che hanno dato spessore al convegno nella città di san Francesco delle delegazioni di tutte le religioni del mondo.

C'è stata, in questo, la piena coerenza con un magistero esigente, che Benedetto XVI va sviluppando dall'inizio del suo pontificato. Ed ecco allora il coinvolgimento, per la prima volta, anche dei non credenti nella proposta di Assisi, quegli uomini di buona volontà che il Papa apprezza e, in diversi modi, ammira, per il loro porre profonde domande di senso sia all'indifferentismo religioso che agli stessi credenti. Ecco la proposta di «camminare insieme verso la verità» che, anche visivamente, diventa per il Papa il modo concreto di declinare gli impegni assunti, un pellegrinaggio attraverso la vita in cui si procede fianco a fianco. Ecco, ancora, il ribadire che questo percorso non ha bisogno di generare una marmellata di fedi diverse, ma anzi, al contrario, quanto più le donne e gli uomini impegnati saranno saldi e convinti nel loro credo, tanto più efficace sarà la forza che un simile dialogo potrà generare.

In questo senso, Assisi 2011 ha tracciato una linea rossa del tutto inedita sull'orizzonte non solo, ancora una volta, dell'ecumenismo e del dialogo ma della stessa idea di quale sia il ruolo delle religioni in questo mondo che cambia. Benedetto XVI l'ha detto chiaramente quando ha sottolineato le differenze tra lo sfondo storico dell'86 – il mondo diviso in blocchi – e l'attuale, quasi strangolato tra la violenza di un terrorismo che spesso usa la religione per giustificarsi e una cultura che sempre più spinge la religione al margine, illudendosi così di poter estirpare la violenza. Una sfida insomma tanto più urgente in quanto, con tutta evidenza, è invece proprio nella capacità di dialogare delle religioni, tra loro e insieme agli "uomini di buona volontà", che oggi si radica la speranza di un futuro di pace.

Una scelta determinata e irreversibile, che Benedetto XVI, sciogliendo l'incontro di Assisi, è stato capace di riassumere in due sole frasi: «Noi continueremo a incontrarci», e «noi continueremo uniti in questo viaggio». Una nuova profezia che, mentre raccoglie la stessa provocazione di quella di Papa Wojtyła, la rilancia nella storia di un oggi molto diverso da allora e, forse, ancora più difficile. Ed è davvero un peccato che tutto questo sia stato quasi completamente ignorato dai media e, quando non ignorato, valutato alla stregua di un'occasione mancata o di un fallimento. Nessun problema. Papa Ratzinger s'è già dovuto misurare con forzature e sottovalutazioni, poco importa se frutto di preconcetti o semplici distrazioni. Il tempo gli ha dato comunque ragione. È sempre accaduto così. E accadrà anche questa volta.

11 settembre 2001 – 11 settembre 2011

Dieci anni di asimmetria

di ALAIN BESANÇON

Quando mio figlio, quell'11 settembre 2001, mi ha informato di quanto stava accadendo a New York io, incredulo, ho telefonato subito al mio vecchio maestro Marc Raeff, docente alla Columbia University, europeo per formazione. La sua prima reazione è stata: «*It's too much*». È una scena da grand-guignol». Intendeva dire: manteniamo il sangue freddo, diamo il giusto peso a questo avvenimento inverosimile, non lo sopravvalutiamo.

Una settimana dopo sono dovuto andare a Chicago per partecipare a un convegno. Ho trovato il Paese paralizzato. C'erano bandiere ovunque, un'orgia di nazionalismo, un clima di mobilitazione patriottica generale, e nello stesso tempo una sorta di panico. La metà degli invitati a quel congresso aveva trovato una scusa: avevano paura di prendere l'aereo. Si può capire l'emozione, o si può criticare questa *over reaction*.

Sono passati dieci anni. Ground Zero è sempre senza grattacieli. Grandi decisioni sono state prese in nome di tre concetti formulati sul momento e accettati senza un vero dibattito.

Il primo è *war against terrorism*. Il terrorismo era un fenomeno detestabile, che fino a quel momento aveva portato ad azioni puntuali effettuate dai servizi di polizia, dai servizi d'informazione, da gruppi specializzati ben informati sugli ambienti pericolosi, che operavano con discrezione e in segreto. Evidentemente erano stati tutti sopraffatti da quell'attentato spettacolare destinato a sconvolgere il mondo intero. Ma il concetto di «guerra» non è adatto. Guerra, da sempre, significa una certa simmetria nel conflitto, una certa conoscenza reciproca delle parti coinvolte. Nel caso in questione uno Stato razionale e moderno, sostenuto dalla società che l'ha creato, si trova di fronte a una miriade impalpabile di gruppi non ben definiti, dei quali mal si conosce il legame reale con società che si conoscono ancora meno.

Come chiedeva l'opinione pubblica, e poiché bisognava pur reagire all'11 settembre, gli Stati Uniti sono entrati in due guerre. In Afghanistan

e in Iraq hanno fatto l'esperienza che aveva già vissuto la Francia in Algeria, quella in cui la vittoria militare si ottiene tramite un'invasione massiccia e tecnicamente ineccepibile, ma che non porta a nulla. La vittoria – per parafrasare sant'Agostino – è la tranquillità dell'ordine». Si è ben lontani da questo. L'asimmetria risalta fra i soldati superequipaggiati, muniti di armi high tech, e una popolazione enigmatica, indifferente, subdolamente ostile, che li guarda come fossero marziani. E che tuttavia produce combattenti capaci di far esplodere bombe, di terrorizzare con attentati alla cieca, pronti a morire e a suicidarsi.

L'asimmetria non ha fatto altro che aggravarsi in dieci anni. Le nostre società democratiche non sopportano più la morte dei loro soldati, anche se volontari e magnificamente addestrati. La prima guerra mondiale ha fatto morire dieci milioni di giovani. Attualmente, in tutti i Paesi sviluppati la morte in guerra è vista come uno scandalo. Si alza quindi il livello di raffinatezza tecnica, si reclutano milizie mercenarie, i droni sostituiscono i vulnerabili elicotteri. Nello stesso tempo questo genere di conflitti asimmetrici obbliga a compiere azioni sporche che feriscono la coscienza e screditano il nostro rispetto dei diritti dell'uomo. Senza dimenticare che, se dalla nostra parte ci sono pochissimi morti, dall'altra ce ne sono molti, e anche questa è un'asimmetria che colpisce.

Il secondo concetto è *implement democracy*. È il fine di questa guerra in quanto è ben necessario che una guerra abbia un fine, senza il quale le democrazie non la intraprendono. Che cosa

significa, a grandi linee, la democrazia? Un regime rappresentativo sottoposto alla regola del diritto. Un regime, insomma, simile ai nostri. I nostri regimi sono chiamati dagli storici Nuovi Regimi, in contrasto con gli Antichi Regimi sui quali so-

no stati eretti. Sappiamo che hanno impiegato secoli a costituirsi nel quadro di una civiltà ben precisa, quella dell'Europa, cattolica e protestante, trapiantati poi in America del Nord.

Senza questo fondamento storico «democrazia» è una parola vuota, o piuttosto una maschera che nasconde qualcosa di diverso, a volte il suo contrario. *Implement democracy*: è possibile laddove il fondamento è quello del mondo orientale o africano? Gli americani citano a volte il caso della Germania nel 1945. Il paragone non tiene. La Germania era una porzione gloriosa della civiltà europea. Dopo l'orrendo episodio nazista, ha ripreso la sua naturale evoluzione e ha accettato ancor meglio la democrazia in quanto la desiderava da un secolo. Lo stesso si può dire della Polonia, che era rimasta europea sotto la glaciazione sovietica. Per capire tutto ciò la *political science* non basta. Occorre la storia.

Il terzo concetto, *nation building*, è il prolungamento del secondo. Ma la Nazione è anche una creazione della storia. Un assemblamento di clan e di tribù sotto uno Stato creato di sana pianta non è assimilabile a una Nazione. Al suo posto prospera il nazionalismo, che può fare a meno della Nazione, e che significa soprattutto odio verso l'America e i suoi alleati. Non sappiamo ancora se gli sforzi compiuti per dotare l'Africa e il Medio Oriente di Stati nazionali sani e dignitosi porteranno frutti duraturi.

Questi tre concetti hanno determinato un nuovo sistema di alleanze. A causa del primo, e nella prospettiva degli altri due, è stato necessario accettare l'aiuto di alleati democratici solo a parole – che hanno fatto pagare caro il loro appoggio – e sostenere a lungo governi corrotti e dittatoriali ritenuti avversi al terrorismo. Non sappiamo a cosa porterà la loro caduta. È prudente

(SEQUE)

La croce di Ground Zero simbolo di libertà e speranza

WASHINGTON, 8. Uno dei simboli più noti e più familiari a chi negli ultimi dieci anni si è recato in visita a Ground Zero è la croce ricavata da due travi di acciaio che facevano parte della struttura delle Torri Gemelle. Ora, in vista delle cerimonie di commemorazione del decimo anniversario dell'attentato, un deputato repubblicano, Michael Grimm, ha presentato una proposta di legge per proclamare la croce monumento nazionale. Alta sei metri, la croce era inizialmente collocata vicino a una chiesa nei pressi del World Trade Center ma è stata poi trasferita presso il National September 11 Memorial and Museum, che è in corso di ultimazione nella medesima area e che sarà aperto al pubblico dal 2012. Il deputato - che ha dunque chiesto l'approvazione del «9/11 Memorial Cross National Monument Establishment Act of 2011» - ha ricordato che la croce «è divenuta simbolo di speranza e di libertà per i cittadini di New York». Con l'approvazione del provvedimento legislativo, ha dichiarato Grimm, «assicureremo che questo simbolo di libertà possa continuare a restare un riferimento, in ricordo di coloro che abbiamo perduto e di coloro che ci sono oggi».

La croce è, tuttavia, da mesi al centro di una polemica portata avanti dall'associazione American Atheists, che ha sporto denuncia alla Suprema Corte dello Stato di New York. Secondo l'organizzazione ateista l'esposizione della croce all'interno dello spazio museale, che ospiterà anche simboli della religione ebraica, costituisce una violazione della Costituzione degli Stati Uniti e della legge sui diritti civili dello Stato di New York. Il simbolo religioso, essendo esposto in un museo realizzato con i fondi pubblici, afferma American Atheists, violerebbe il principio di imparzialità dello Stato così come stabilito dalla Costituzione.

Commentando la reazione dell'associazione di atei, il deputato Michael Grimm ha osservato «di trovare biasimevole il fatto che questo gruppo disonori i sentimenti religiosi di milioni di persone con l'unico obiettivo di guadagnare l'attenzione dei media». La replica del direttore della comunicazione della associa-

zione atei di New York, Jane Everhart, è stata che il deputato «ha diritto a esprimere la sua opinione ma non a rendere l'opinione un diritto per tutti». Recentemente, l'associazione American Atheists è nuovamente intervenuta sulla questione, chiedendo alle autorità «di non far esporre alcun simbolo religioso nel museo, se la croce resterà l'unico a essere esposto».

La croce di Ground Zero è invece per i responsabili del museo «una parte importante dell'impegno di raccontare la storia dell'11 settembre in modo che nessun altro strumento potrebbe fare».

L'American Center for Law and Justice, un'organizzazione cristiana che promuove la libertà religiosa nel mondo, ha presentato una denuncia contro le affermazioni che sono giunte dall'associazione degli atei, evidenziando che la questione sollevata «è profondamente viziata e priva di merito».

Un religioso francescano, padre Brian Jordan, in occasione della cerimonia di benedizione del trasferimento della croce nel museo, aveva affermato che «la croce è simbolo di consolazione e di conforto per tutti coloro che hanno perso i propri cari e di speranza per i vivi».

L'OSSERVATORE ROMANO
9-9-11

te sperare che i nuovi dirigenti, di cui salutiamo la «primavera», abbiano la volontà d'*implement democracy*, o la capacità di far progredire la *nation building*?

La terra ha continuato a girare in questi dieci anni, portandoci una marea di nuovi problemi, di nuove sfide che si accumulano senza che quella dell'11 settembre sia stata veramente affrontata. Un esempio: sappiamo meglio cos'è l'islam? Possiamo rispondere a questa domanda fra mille altre: il terrorismo islamico è in rottura con questa religione che si proclama una religione d'amore, di tolleranza e di pace? Assomiglia alla domanda fatta dal Santo Padre nel suo discorso di Ratisbona.

• Gli è stato risposto?



Nonostante l'implacabile repressione, le élites continuano a porre domande al potere

La Cina scossa dagli intellettuali

I circoli liberali non si danno per vinti e vanno controcorrente

DI ETTORE BIANCHI

C'è una fetta di Cina che continua imperterrita a chiedere le riforme politiche e sociali. È quella costituita dagli intellettuali appartenenti ai circoli liberali. Essi, nonostante la forte repressione e il controllo esercitato dalle autorità, non si danno per vinti e continuano a remare controcorrente rispetto al potere politico e militare.

Numerosi esponenti di questa corrente hanno lanciato l'allarme, avvertendo che il Partito comunista si trova a far fronte a una grave crisi di legittimità. Il professor Jiang Ping, un tempo presidente dell'università cinese di scienze politiche e legge, ha criticato i vertici di Pechino, secondo i quali è indispensabile, nel momento attuale, preservare la stabilità della

nazione. È assurdo e grave, ha osservato Ping, affermare che la stabilità va assicurata a scapito dei diritti umani e dello stato di diritto. Altri esponenti liberali hanno deplorato la manipolazione nazionalista, che tende a presentare tutti i valori di libertà come occidentali per poterli meglio rifiutare.

Yu Jianrong, dell'Accademia cinese di scienze sociali, un laboratorio ufficiale di pensiero, è preoccupato per l'enorme deterioramento della libertà di espressione rispetto a quella che esisteva 30 anni fa. Egli ha deplorato che non esista né un riesame del modo di esercitare il potere, né una chiara comprensione del ruolo dello Stato, che deve servire prima di tutto a proteggere i suoi cittadini.

Un concetto ribadito da Zhang Weiyang, docente alla scuola di management dell'ateneo di Pechino: una sola disposizione della Costituzione è stata applicata, quella della leadership assoluta del partito. Invece gli altri diritti sono finiti in soffitta. Ha rincarato la dose Wang Changjiang, professore

alla Scuola centrale del Pcc, accusando i quadri di avere un potere senza limiti e privo di senso di responsabilità.

La stampa del paese asiatico non ha dato rilievo a questo dibattito, che tuttavia è stato ripreso su Internet, specialmente attraverso il Twitter cinese. Negli ultimi mesi, dopo l'esplosione delle proteste nel mondo arabo, la tendenza del governo centrale è stata quella di soffocare le voci dissidenti. Anche questo è un periodo delicato: il mese prossimo si terrà a Pechino il plenum annuale del Partito comunista, che aprirà la via al congresso del 2012. In quella circostanza avverrà l'investitura della nuova generazione di dirigenti, chiamata a prendere le redini dell'ex Celeste impero per un decennio, dal 2013 al 2023.

Resta da vedere se il passaggio del testimone si risolverà in una perfetta continuità o se le giovani leve del potere terranno in qualche modo presenti gli appelli che arrivano senza sosta dalle élites della cultura e del sapere.

— Riproduzione riservata —

Le due pagine di «Estero»
- Le notizie mai lette in
Italia» sono a cura di
Sabina Rodi

CRIMINI DI REGIME Il codice penale cambierà per consentire rapimenti di Stato

Infamia in Cina: desaparecidos per legge

I dissidenti potranno essere trattenuti in luogo segreto dalla polizia fino a sei mesi, senza informare le famiglie

Roberto Fabbri

■ **Desaparecidos in nome della legge.** La Cina supera se stessa: far sparire i dissidenti per mesi senza informare alcuno della loro sorte diventerà presto non solo un'inquietante pratica di comune attuazione com'è già adesso, ma avrà anche il crisma della legalità. Stiamo sempre parlando, si capisce, della legalità vigente in un Paese dove - nel nome della rivoluzione proletaria - ogni abuso è concesso ad autorità che nessuno ha mai liberamente eletto. Di un Paese in cui l'opposizione al governo comunista non è ammessa e dove ieri il Partito ha chiesto e subito ottenuto dal principale portale internet locale - Sina Corporation - che due blogger che «diffondevano false voci» fossero «sospesi». Ed dove è scontato che gli emendamenti al codice penale che consentiranno di legalizzare la scomparsa dei dissidenti diventeranno legge in men che non si dica.

Il testo all'esame del governo di Pechino - denuncia l'associazione per i diritti umani Dui Hua, che ha sede a Hong Kong - autorizzerebbe la polizia a detenere in un luogo segreto per sei mesi, senza avvertire le famiglie, i sospetti di reati che riguardano la sicurezza nazionale, il terrorismo e la corruzione. Sotto la prima voce ricadono attività come la richiesta di democrazia politica o sindacale, o la pura e semplice libertà di espres-

sione, che il potere assoluto interpreta come sovversiva.

Qualsiasi tipo di protesta esercitata anche in forma virtuale potrà dunque presto essere repressa con tale durezza da far sembrare poca cosa quella attuata dalle polizie di altri Paesi che siamo abituati a sentir definire «regimi». In Cina siamo infatti a un solo passo dal raggiungere l'efferatezza del decreto «Notte e nebbia» in base al quale il regime nazista tedesco, nell'ultima fase del suo poter terroristico nell'Europa occupata, faceva sparire in segreto i suoi oppositori più temuti: quelle persone scomparivano a titolo definitivo, mentre i «nemici del popolo» cinesi - almeno in teoria - dopo sei mesi di «notte e nebbia» dovrebbero riapparire nel mondo dei vivi. Dipende, naturalmente, dal loro grado di notorietà internazionale: un artista dallo spirito libero come Ai Weiwei, famoso in tutto il mondo, è sparito quest'anno per «soli» tre mesi per essere rimesso in libertà nel giugno scorso, ma molti altri meno conosciuti attivisti della dissidenza in Cina vanno (e soprattutto andranno) incontro a destini ben più terribili nel quasi generale disinteresse.

Certamente non è bello stilare classifiche dei regimi in base alla loro brutalità o disprezzo dei diritti umani. Ma è altrettanto certamente vero che con questa innovazione che trasforma lo Stato a partito unico in sequestratore le-

galizzato dei suoi oppositori, la Cina fa molto per ricordarci che è sulla strada per diventare un modello da manuale del dispotismo moderno. Non bastavano i campi di rieducazione attraverso il lavoro («laogai»), ora si rapisce la gente «in nome della legge»: al confronto i generali sudamericani, che facevano sparire i loro oppositori a migliaia ma di nascosto, impallidiscono.

Vale poi la pena di fare qualche raffronto: l'argentino Videla ormai ultraottantenne è finito sotto processo, il serbo Milosevic è morto in galera, il tunisino Ben Ali è scappato di notte all'estero, l'egiziano Mubarak, detto il Faraone, entra ed esce dai tribunali del suo

SILENZI

Quasi nessuno denuncia queste vergogne: Pechino è troppo potente

Paese a 83 anni suonati, l'iracheno Saddam Hussein è finito impiccato. Ma i gerarchi rossi cinesi, carcerieri del loro popolo, chi li tocca? Forti della ricchezza e della potenza militare che si son procurati sfruttando cinicamente il lavoro di centinaia di milioni di schiavi senza diritti, vengono ricevuti nel mondo sui tappeti rossi. Vien da piangere a pensare che nel nostro beato Paese c'è chi blatera ogni giorno di «regime»: il nostro, naturalmente, mica quello di Pechino.

Violenza e terrorismo nascono nelle moschee

di **Magdi Cristiano Allam**

Appello fraterno da italiano che ama l'Italia ai connazionali succubi dell'ideologia del multiculturalismo e folgorati dalla moscheomania.

Fate una semplice ricerca all'interno del sito dell'Ansa, la principale agenzia nazionale d'informazione, inserendo (...)



(...) il nome «moschea». Scoprirete che il 99 per cento delle notizie riguarda attentati terroristici e azioni violente che si verificano nelle moschee in tutti i Paesi del mondo, sia quelli dove i musulmani sono maggioranza sia quelli dove sono minoranza, sia quelli dichiaratamente integralisti islamici che consideriamo radicali sia quelli formalmente laici che definiamo moderati; mentre il restante 1 per cento riguarda l'annuncio delle nuove moschee che si vorrebbero costruire in Italia. Ebbene, il peso della connotazione totalmente negativa delle moschee nel mondo è tale da far apparire noi italiani come chi ostinatamente e ciecamente è votato al suicidio.

Mi limiterò a indicare i fatti concernenti le moschee nel mondo degli ultimi mesi. Il 3 settembre a Londra l'imam della moschea di Finsbury Park, il libanese cieco Maymoun Ghandi Zarzour, è stato assassinato all'interno della moschea. Quando nel 1998 conobbi il fondatore della moschea di Finsbury Park, l'imam egiziano Abu Hamza Al Masri, mi confessò candidamente che la moschea organizzava pubblicamente corsi ideologici e militari per la Guerra santa islamica a Crowborough, alla periferia di Londra.

Il 30 agosto a Copenaghen, all'uscita dei

fedeli dalla moschea dopo la celebrazione dell'Eid al-Fitr, la festa islamica che conclude il mese di digiuno del Ramadan, uno di loro è stato ucciso in una sparatoria.

Il 28 agosto a Bagdad un terrorista suicida si è fatto esplodere nella moschea sunnita di Oum al-Qura, uccidendo 29 persone e ferendone gravemente altre 35. La moschea colpita è diretta dall'imam Ahmed Abdel Ghafour che ha ripetutamente condannato i terroristi islamici.

Il 27 agosto a Damasco le forze di sicurezza siriane hanno dato l'assalto a una moschea affollata di fedeli, provocando un morto e 20 feriti.

Il 26 agosto in Afghanistan una bomba viene fatta esplodere nel cortile di una moschea della provincia nord-occidentale di Faryab, uccidendo 4 persone e ferendone altre 14.

Il 19 agosto in Pakistan un terrorista suicida di appena 16 anni si è fatto esplodere all'interno di una moschea nel distretto tribale di Khyber, provocando il massacro di 53 persone e oltre 120 feriti.

Il 17 agosto in Siria nove persone vengono uccise dalle forze di sicurezza dopo aver inscenato una manifestazione di fronte alla moschea di Fatima a Homs.

L'11 agosto l'artiglieria dell'esercito siriano colpisce la moschea Uthman ben Affan a Dayr az Zor, 450 km a nord-est di Damasco e capoluogo della regione confinante con l'Irak, abbattendone il minareto. Per il regime siriano l'epicentro della rivolta popolare sono proprio le moschee.

Il 15 luglio nella Tunisia che sarebbe finalmente liberata dalla dittatura di Ben Ali e consegnata alla democrazia, le forze dell'ordine fanno irruzione in una moschea di Tunisi alla ricerca degli autori di attentati terroristici contro le caserme della polizia che si ripetono nel Paese.

Il 14 luglio in Afghanistan ci sono state due esplosioni nella moschea di Kandahar, mentre aveva luogo una funzione religiosa per il fratello del presidente Hamid Karzai ucciso due giorni prima, con un bilancio di 4 morti. Il 10 giugno in Afghanistan un terrorista suicida islamico si è fatto esplodere davanti ad una moschea a Kunduz City, dove si svolgeva un rito in memoria del generale della polizia Dadu Daud, colpito a fine maggio dai talebani nella provincia di Takhar, uccidendo 4 agenti di polizia.

Il 3 giugno nello Yemen il presidente Ali Abdallah Saleh resta gravemente ferito in un attentato all'interno della moschea del Palazzo presidenziale dove stava pregando, costato la vita ad altre 7 persone.

Il 3 giugno in Irak 17 persone sono rimaste uccise e almeno 50 ferite in un attentato a una moschea di Tikrit. La bomba che ha provocato la strage era contenuta in un barile di benzina lasciato vicino all'ingresso della moschea durante la preghiera del venerdì.

Voglio evidenziare che gli autori degli efferati crimini sono musulmani, così come sono musulmane le vittime del terrorismo islamico. Voglio ricordare che queste atrocità perpetrate all'interno delle moschee sono sempre accadute da quando esiste l'Islam, che si conferma come una religione intrinsecamente violenta e storicamente conflittuale. Pensate che ben tre dei primi quattro successori di Maometto, i cosiddetti «califfi ben guidati», furono assassinati (Umar ibn al-Khattab, Uthman ibn Affan e Ali ibn Abi Talib) e due di loro (Umar e Ali) furono assassinati mentre pregavano in moschea. Mi era già capitato in passato di fare ciò che ho appena fatto, ossia registrare gli attentati che si perpetrano nelle moschee, ed è sempre emerso lo stesso risultato: le moschee nel mondo generano violenza. Se le vogliamo significa che siamo propri votati al suicidio.

Magdi Cristiano Allam

Se l'autodeterminazione non vale per le bibite gasate

TOMMASO SCANDROGLIO



Il fisco francese possiamo ben dirlo si è proprio gasato inventando una tassa di particolare rigore per Cole assortite e altre bibite con bollicine e zuccheri aggiunti. È un'imposta giusta? Dice di sì il primo ministro François Fillon il quale afferma che il balzello servirà come deterrente nella lotta contro l'obesità. Se invece guardiamo alla frizzante questione dal punto di vista del bene comune sicuramente il provvedimento è da bocciare. Lo Stato si deve preoccupare della salute privata perché bene di tutti e di certo nel suo spettro di intervento in questo ambito ricade anche la prevenzione dell'obesità. Ora, l'ordinamento giuridico deve vietare o porre in essere ostacoli (tasse, per esempio) a condotte che ledono

gravemente la salute collettiva. Pensiamo al divieto di inserire sostanze nocive nei cibi, o di sversare veleni nelle falde acquifere, o di far pubblicità alle sigarette, o di guidare senza cinture. Questi divieti appaiono giustificati perché le sostanze tossiche negli alimenti, i veleni nei bacini idrici e il fumo di sigaretta ledono direttamente, fortemente e con certezza il

bene salute, o in riferimento alle cinture di sicurezza potrebbero seriamente intaccarlo. Gli zuccheri presenti nelle bibite concorrono direttamente e fortemente all'obesità e quindi ledono la salute pubblica? Gli esperti dicono di no, dato che il loro apporto calorico quotidiano è solo del 3,5%. Però c'è chi obietta: qualcuno ne potrebbe abusare. Vero, ma per combattere l'eccesso di assunzione di zuccheri la strada da percorrere non è quella dell'oppressione fiscale - né tantomeno quella del divieto - bensì quella più accorta dell'educazione alimentare, maggiormente efficace. La proposta francese poi non convince anche per un altro aspetto. Si tassano le Cole varie (e compagni di bollicine) perché - così si sostiene - l'imposta servirà come strumento di deterrenza nell'acquisto, dato che il prodotto rincarerà. Purtroppo, o per fortuna, il rincaro sarà solo di 1 centesimo, troppo esiguo per dissuadere i

cultori della celebre bibita ambrata dal soddisfare i loro golosi e rinfrescanti desideri. Inutile poi aggiungere che la motivazione di alzare le imposte per tutelare la salute dei cittadini ovviamente è una foglia di fico dietro cui si nasconde la manovra fiscale francese tesa a salvare il Paese dall'attuale crisi economica. In buona sostanza tale manovra riuscirà solo nel fastidioso intento di intrufolare nel frigorifero dei francesi l'esattore per rimpinguare le casse dello Stato le quali, almeno loro, di certo non corrono il rischio attualmente di essere sovrappeso. A tal proposito risulta, ad esempio, tristemente curioso che sui temi di bioetica - aborto, eutanasia, fecondazione artificiale - certi ideologi politici anche d'Oltralpe si appellino al principio di autodeterminazione, rivendicando con decisione una neutralità dell'azione statale a favore della libera scelta dell'individuo, sacra sfera etica su cui chi governa non deve metter becco. Ora invece quando c'è da stringere la cinghia - e non per problemi di peso - il temutissimo fantasma dello «Stato etico» che decide al posto del cittadino cosa è il suo bene non fa più paura e anzi detta legge e relative imposte. Insomma, il doppiopesismo ancora una volta la fa da padrone. Certo, la materia non è delle più gravi, ma la condotta di uno Stato che si insinua fin nelle pieghe più recondite della nostra quotidianità e ci dice cosa bere e cosa no un po' inquieta. E, per ripicca, ci fa pure venire un gran sete.

Arabia Saudita, fatwa «contraddice» il re: le donne non votano

RIAD. Una fatwa emessa dallo sceicco saudita Abdel Rahman al-Barak vieta alle donne dell'Arabia Saudita di partecipare alle prossime elezioni amministrative, come aveva invece stabilito lo scorso mese re Abdullah. Per il religioso salafita «la legge islamica ha da sempre vietato alla donna di partecipare alla cerimonia di giuramento per la guida della comunità. Ciò significa che non le è permesso di scegliere o delegare». Secondo la fatwa, «è vietato alla donna andare al voto perché imiterebbe in questo modo i miscredenti in una delle peggiori pratiche che il mondo islamico ha importato dall'Occidente».

AVENIRE
1-9-11

AVENIRE 11-10-11

L'embrione non è brevettabile

Vita Nova - Toscana Oggi, 30 ottobre 2011

DI ANDREA BERNARDINI

«**S**ecundo la Corte di giustizia europea, la "brevettazione" di certe scoperte scientifiche - pur animata dal desiderio di trovare nuove terapie sperimentali - prevede prima la commercializzazione e poi la distruzione dell'embrione umano, e per questo motivo è vietata». La sentenza - precisa Paola Biondi - non vieta, invece l'«uso dell'embrione per la diagnosi e la terapia quando a beneficiarne sia lo stesso embrione».

IL CASO SU CUI SI È PRONUNCIATA LA UE

«**L**a Corte di giustizia dell'Ue era stata chiamata a pronunciarsi - ricostruisce il medico bioeticista - sul caso di un "trattamento sperimentale" (ossia di un trattamento la cui efficacia e sicurezza cliniche devono ancora essere dimostrate, ndr) che combatterebbe malattie neurologiche, in particolare il Morbo di Parkinson. Questo trattamento sperimentale era stato brevettato dal ricercatore tedesco Oliver Brustle, direttore dell'Istituto di neurobiologia dell'università di Bonn. Il brevetto - si legge in una nota della corte Ue - depositato il 19 dicembre 1997, conferiva al ricercatore il diritto esclusivo di sperimentazione su cellule progenitrici neurali (cioè cellule immature e capaci di differenziarsi in cellule del sistema nervoso) ricavate da cellule staminali di embrioni

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha stabilito che «non è brevettabile» (cioè non è giuridicamente rivendicabile la paternità di una scoperta al fine di un suo sfruttamento economico) un qualsiasi procedimento che, ricorrendo al prelievo di cellule staminali ricavate da un embrione umano allo stadio di «blastocisti» (ossia a 5-7 giorni dall'avvenuta fecondazione), comporti la distruzione dello stesso embrione umano.

«Una sentenza "storica"» commenta Paola Biondi, pontederese, medico di medicina generale, bioeticista (ha conseguito il master in bioetica e formazione all'istituto pontificio «Giovanni Paolo II» e all'università cattolica del Sacro Cuore), membro di Scienza & Vita e insegnante del metodo d'ovulazione Billings.

umani allo stadio di blastocisti. Su denuncia presentata da Greenpeace - organizzazione non governativa non certo rinomata per battaglie prolife - il Bundespatentgericht (il tribunale federale tedesco chiamato a pronunciarsi in materia di brevetti) ha dichiarato la nullità del brevetto di Brustle, in quanto le cellule progenitrici, appunto, sarebbero ricavate da cellule staminali di embrioni umani, che così verrebbero distrutti. Oliver Brustle impugnò quella sentenza. E così il Bundesgerichtshof (la Corte federale di Cassazione tedesca) ha deciso di interpellare la Corte di giustizia della Ue sulla interpretazione della nozione di "embrione umano", non definita chiaramente dalla direttiva 98/44 della Comunità europea riguardante la "protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche". Questa direttiva, infatti, proibisce la brevettazione dell'embrione, senza però specificare cosa si intenda per

"embrione umano" cioè a quale fase dello sviluppo del concepito si fa riferimento; inoltre, accetta la brevettazione di elementi separati dall'embrione, senza specificare cosa si intenda precisamente con ciò».

E veniamo alla sentenza...

«In definitiva la Corte dell'Ue ha invalidato il brevetto di Oliver Brustle, perché è vero che il ricercatore utilizzava parti separate dall'embrione, ma per ottenerle doveva uccidere il concepito: ed è proprio questo che è stato ritenuto inaccettabile dai giudici dell'Unione europea. I giudici, infatti, partendo da quanto già disciplinato dalla direttiva europea n. 48 del 1998 ("il corpo umano, nei vari stadi della sua costituzione e del suo sviluppo, non può dar luogo a invenzioni brevettabili") specificano chiaramente che "costituisce un *embrione umano* qualunque ovulo umano fin dalla fecondazione, qualunque ovulo umano non fecondato in cui sia stato impiantato il nucleo di una cellula umana matura e qualunque ovulo umano non fecondato che, attraverso partenogenesi (tipo di riproduzione sessuale 'asessuata' perché, pur implicando la formazione di gameti, non richiede fecondazione) sia stato indotto a dividersi e a svilupparsi": una definizione la più larga e garantista possibile in difesa del concepito...».

LE IMPLICAZIONI ETICHE

Quali implicazioni antropologiche, etiche e culturali porta questa sentenza?

IL PUNTO

«LA RICERCA SULLE CELLULE DI EMBRIONE NON HA DATO FRUTTI»

«**L**ha ottenuto, fino ad oggi, scarsissimi risultati nelle terapie»: così il medico bioeticista Paola Biondi. La nostra ricorda come «d'altronde lo scienziato giapponese Shinya Yamanaka, già nel 2006, ha dimostrato come sia possibile generare cellule staminali embrionali umane senza dover ricorrere agli embrioni, ma derivandole artificialmente da una cellula somatica adulta (si parla di induced pluripotent stem cell)».

Dunque, perché tanta insistenza in questo tipo di ricerche? «Forse, come spiega bene lo scienziato agnostico Angelo Vescovi, docente di biologia applicata alla Bicocca di Milano e condirettore dell'Istituto di ricerca sulle cellule staminali al San Raffaele, il motivo è di carattere squisitamente economico: "a questo punto - scrive Vescovi - credo che non si tratti più di una lobby di tipo politico-ideologico, ma economica. Per 15-20 anni, infatti, il mondo anglosassone ha investito in ricerche e tecnologie che, ovviamente, hanno portato alla registrazione di brevetti. La scoperta di Yamanaka, che consente di riprogrammare le staminali adulte portandole allo stato embrionale, rischia di mandare in fumo i miliardi di euro investiti finora nella ricerca sugli embrioni. Credo che sia questo il problema di fondo».

«La sentenza, dicevo prima, disciplina chiaramente e dettagliatamente la non brevettabilità dell'embrione umano in qualsiasi tappa del suo sviluppo. Ma ha anche il grandissimo merito di chiarire che l'embrione è "essere umano fin dal concepimento" (e non a partire dal 14° giorno o da un qualsiasi altro momento stabilito arbitrariamente rispetto alla fecondazione) ed è pertanto soggetto che gode di piena dignità antropologica e giuridica».

Osserva la bioeticista pisana: «Con questa definizione la sentenza diviene memorabile, perché la Corte compie un atto umano di pietà e di giustizia, di umanità e di civiltà, dovuto e sperato, che richiama la

tecnoscienza al valore del limite, al dovere di fermarsi di fronte alla vita di ogni essere umano affinché sia rispettata sempre dal concepimento al termine naturale.

Insomma, non tutto ciò che è scientificamente possibile (come recita il paradigma scienziista) è umanamente accettabile. Ma quello che viene

da Oltralpe è anche un atto di speranza, che sancisce l'invulnerabilità giuridica, *semper et pro semper*, dello statuto ontologico e antropologico dell'embrione umano, statuto



La dottoressa Paola Biondi

continuamente sminuito e "strattonato" dalle insidie di fecondazioni assistite, sperimentazioni, clonazioni in cui miliardi di esseri umani allo stato embrionale sono silenziosamente eliminati. A mio giudizio, per analogia, questa sentenza si rivolge anche alle insidie dell'altro versante della procreata: quello di aborto, pillole abortive e contraccettive. Infatti, come hanno fatto notare esperti internazionali di bioetica, se si riconosce la piena dignità antropologica e giuridica dell'embrione nei primi giorni della sua vita, ne consegue, a maggior ragione, che debba essere difesa la dignità di ogni bimbo nella pancia della madre in qualsiasi momento della sua crescita». «Sì - conclude la dottoressa Paola Biondi - la sentenza della Corte Ue rende incoerente e inaccettabile la sordità morale nei confronti di aborto e di leggi abortiste. La misura dell'umanità e del progresso di una civiltà si basa proprio sull'attenzione, il rispetto e l'accoglienza di ogni suo membro, a partire da quello più debole e indifeso, come l'embrione umano».

DI FULVIO FULVI

La scuola e l'educazione sono in crisi da tempo. E non solo in Italia. Nonostante le riforme approvate dai singoli Stati - quando vengono varate - tutta l'Europa mostra i segni di un sistema ormai inadeguato se non addirittura disintegrato: gli studenti contestano, le famiglie delegano alle istituzioni il compito di educare i figli, gli insegnanti sono lasciati da soli e, per di più, né la comunità né lo Stato riconoscono il loro ruolo. È, innanzitutto, una crisi del principio di autorità che pone con urgenza una domanda: come reinventare la scuola? In Francia, sulle colonne del quotidiano *Le Monde*, lo storico, filosofo e sociologo Marcel Gauchet, docente al "Centre de recherches politiques Raymond Aron" presso la "École des Hautes Études en Sciences Sociales", ha lanciato nei giorni scorsi una serie di riflessioni-provocazioni utili a un confronto anche nel nostro Paese.



Marcel Gauchet

«La scuola non ha altri mezzi per svolgere la sua funzione se non l'esercizio dell'autorità - afferma Gauchet nel suo intervento - che non significa l'uso della forza o un obbligo istituzionale a imparare, ma si basa soprattutto sul rapporto di fiducia tra

l'insegnante e i suoi allievi: e questo oggi è andato perduto; i docenti, infatti, sono lasciati al loro carisma, lavorano senza una "rete" e senza un chiaro mandato istituzionale; la società, e la loro stessa "amministrazione" li ha abbandonati». «D'altra parte - prosegue lo studioso francese - anche l'autoritarismo è morto, e proprio qui comincia il problema dell'autorità! Il modello è stato per lungo tempo quello di un'autorità trasmessa dal potere religioso o militare - spiega - ma adesso non è più così». Insomma, è su questo fronte che bisogna lavorare di più. Un secondo spunto offerto da Gauchet è questo: «Si è affermata la società della conoscenza ma abbiamo perso di vista la verità della conoscenza. È necessario perciò ritrovare il senso del sapere e della cultura. Non serve solo imparare a leggere e scrivere ma capire quello che si legge e si scrive». Il problema educativo non può essere risolto, dunque, solo affidando le soluzioni agli esperti agli "addetti ai lavori", sostiene Gauchet, ma è una questione «che riguarda il più alto grado della vita pubblica e che coinvolge il futuro stesso delle nostre società, non solo i genitori e gli studenti». Rinnovare la scuola è, insomma, una sorta di missione collettiva. «Anche se - e qui il giudizio di Gauchet sulla realtà

Educazione, autorità cercasi

che stiamo vivendo si fa ancora più duro - abbiamo l'impressione di una società senza guida. Non c'è più "cervello" per cercare di capire cosa sta accadendo: reagiamo, gestiamo, ci adattiamo. Ma ciò di cui abbiamo veramente bisogno è ritrovare il senso del sapere e della cultura». Altro punto fondamentale del pensiero dello studioso parigino riguarda la funzione da attribuire alla scuola: «Non è una questione economicistica e nemmeno "utilitaristica" - dice - non si può dire, cioè, che si devono insegnare solo le materie che servono, perdendo di vista l'aspetto umanistico. Si deve imparare, invece, a pensare. È solo con il pensiero che possiamo avanzare, a tutti i livelli. Questo è l'approccio più efficace. L'illusione del momento, invece, è credere che solo le materie "pratiche" siano le più "efficaci", abbandonando la dimensione umanistica».

Marcel Gauchet contesta infine lo slogan, apparentemente libertario, che spesso domina il pensiero di genitori, insegnanti e studenti: «Fai ciò che vuoi». «Dietro a questo slogan - sostiene - c'è una premessa nichilista: non vi è alcuna utilità nel sapere». Anzi, è esattamente il contrario. Come ribaltare, dunque, questa mentalità?

paola mastrocola

«No all'utilitarismo, prima i valori umanistici»



«**M**i piace molto ciò che ha scritto Gauchet, condivido il suo grido di allarme: la scuola non va più solo criticata, bisogna reimpostarla». Paola Mastrocola, torinese, insegnante di Liceo e scrittrice (ha vinto anche il Campiello nel 2004 con *Una barca nel bosco*) ha ripreso in questi giorni il suo lavoro in vista dell'inizio dell'anno scolastico: «Riunioni, spesso inutili, nelle quali ho già sentito parlare di "griglia di programmazione"...

Ma alla scuola serve altro: è sul versante culturale che bisogna lavorare prima di mettere mano su tutto il resto». Che cosa l'ha colpita di più, nell'intervento dello studioso francese? «Sono d'accordo con lui quando dice che dare troppa libertà alle famiglie e ai ragazzi perché scelgano quello che più piace o risulta utile, non va bene. Ci vuole un'agenzia superiore (una sorta di divinità...) che stabilisca che cosa è ancora importante studiare e poi, però, lo imponga. Inventiamoci una soluzione: qualcuno o qualcosa che abbia un'idea del mondo e su questa reinventare la scuola». Si può fare, nella situazione attuale? «Sì, ma è molto, molto dura: lo Stato non c'è, il ministero neppure... Siamo allo sbando. Oggi il singolo pensa solo al proprio tornaconto e al proprio piacere, anche nella scelta della scuola. Ma che cosa è veramente bene?». È anche qui che si manifesta la crisi dell'autorità. «Ci vuole qualcuno - sostiene Mastrocola - che si prenda la responsabilità di fare qualcosa, altrimenti, se l'utilitarismo trionfa, i valori umanistici sono i primi a decadere. Perché dietro l'economia, dobbiamo ricordarcelo, c'è sempre la persona umana. Che fine hanno fatto le "humanae litterae"?». (F.F.)

pareri a confronto

Santa educazione

Chi era e perché oggi i cattolici celebrano Teresa Verzeri, esempio di carità al servizio degli infimi

Oggi, 27 ottobre, è la festa di santa Teresa Verzeri (1801-1852), canonizzata giusto dieci anni orsono. Mi sono imbattuto in questa figura

CONTRORIFORME

straordinaria e poco conosciuta, leggendo alcuni suoi scritti, e ascoltando le sue discepole odierne, le Figlie del Sacro Cuore di Gesù.

Teresa è una donna dell'Ottocento, che vive in un secolo estremamente duro, soprattutto per le donne e i bambini. L'industrializzazione porta con sé sfruttamento, urbanizzazione selvaggia, marginalizzazione di coloro che, rimasti senza terra, si trovano a vagabondare per le città, prostituzione... Teresa fa parte, appieno, di quella tradizione di carità che legge i bisogni di un'epoca e cerca di rispondervi. Così sceglie di dedicarsi all'"educazione delle giovani di media ed infima classe", ai "convitti delle orfane pericolanti, abbandonate ed anche traviate", alle scuole, alla "dottrina cristiana" e all'"assistenza agli infermi".

Teresa, nobildonna bergamasca, vive un attaccamento radicale alle verità rivelate, che divengono operosità quotidiana, carità instancabile. Ma è anche educatrice sensibile, attenta, premurosa. "Con le idee più audaci e sediziose degli enciclopedisti - scrive un suo biografo, Dino T. Donadoni -, sono giunte in Italia anche quelle dei giansenisti, con il loro esasperato rigorismo in fatto di morale, con uno zelo arcigno che esclude la dolcezza e la misericordia di quel Cuore che ha tanto amato gli uomini".

Mentre la cultura illuminista è un tripudio di esaltazione dei "diritti" dell'uomo, un progressivo quanto inane tentativo di sostituirsi a Dio, Teresa scrive lunghissimi "libri dei doveri", ricordando alle sue discepole il "timor di Dio" e il "gran dover di morte". "Morte, giudizio, inferno, paradiso": sono i cosiddetti "novissimi", verità che all'epoca fanno parte del patrimonio comune di ogni cristiano, su cui Teresa medita e fa meditare.

Ma senza che questo la porti a trascurare la delicatezza concreta e anche materiale di cui ogni anima ha bisogno. Alle sue educatrici, a coloro che lavorano nelle scuole che da lei nasceranno numerose, Teresa offre consigli pedagogici fini ed efficaci, che hanno fatto parlare di lei come della persona che ha anticipato il metodo preventivo di don Bosco. Scrive infatti: "Coltivate e custodite molto accuratamente la mente ed il cuore delle vostre giovinette mentre sono ancora tenere, per impedire, per

quanto possibile, che in essi entri il male, essendo migliore cosa preservare dalla caduta coi vostri richiami ed ammonimenti che risollevarle con correzione" (Libro dei Doveri, vol. III, p. 368). Mi limiterò qui a riportare alcune perle di saggezza di questa grande pedagoga, di cui sono debitore a suor Eugenia Libratore, una delle figlie di santa Teresa.

Alle sue educatrici Teresa chiede anzitutto una profonda "vita interiore", preliminare a qualsiasi capacità di comprendere chi ci è affidato. Poi afferma: "Analizzate l'anima di ciascuna (alunna), osservatene gli andamenti, studiatene le propensioni e i moti più intimi per conoscerla a fondo, per formarne fondato giudizio, e su questo, regolare il modo con cui dovete ciascuna guidare"; "Nella direzione e coltura delle giovani, dovete usare un'estrema discrezione... Nella scelta dei mezzi per riuscire, adattatevi alla tempra, all'indole, alle inclinazioni e alle circostanze di ognuna"; "Considera codeste giovanette che la Provvidenza ti affidò immagini di Dio stesso e, come tali, abbine quella premura, quell'impegno, quella cura che si meritano"; "Abbate e mostrate stima della via di tutte, purché sia segnata da Dio...". Scrive ancora: "Bisogna mostrare con l'esempio prima di insegnare con le parole. Se volete essere veramente utili alle vostre giovani, precedetele in ogni virtù coll'esempio, memori che più si edifica facendo e operando, che predicando senza operare... Siate sante e farete delle sante". Riguardo al rischio di eccesso di severità e di moralismo: "Non inventate peccati. Piuttosto procurate diminuirne il numero col formare buona la coscienza, retta la mente, puro il cuore delle giovani, perché fuggano ogni ombra di male e pratichino ogni fiore di virtù"; "Si deve lasciare alle giovani una santa libertà... che farà sì che le vostre giovani operino volentieri e in pieno accordo con quello che, oppresse da un comando, farebbero con peso e con violenza". Riguardo alla giusta autorità: "Vorrei che aveste sulle giovani una superiorità efficace... mosse e condotte dalla carità e dolcezza del cuore divino".

Riguardo, infine, allo zelo amaro in cui può cadere l'educatore frettoloso, ammonisce: "Sappiate differenziare difetto da difetto... Non date peso a cose da nulla: non scaldatevi per certi difettucci che provengono da bollore di gioventù... lasciate che la natura si spieghi e manifesti le sue tendenze, e ciò sarà per il meglio"; "Dovendo correggere e castigare, prima di tutto consultate Dio... indi aspettate il tempo opportuno e le circostanze favorevoli e studiate il modo più proprio, efficace, e meno aspro e irritante per toccare salutarmente la colpevole"; "Dalle vostre giovani non pretendete troppo, né vogliate frutti immaturi. Certe riformatrici che vorrebbero tutto e subito, non ottengono mai nulla".

Francesco Agnoli

Lo dimostra uno che se ne intende di sicuro: Patrick Moore che ha fondato Greenpeace
La tutela dell'ambiente è diventata un'ideologia talibana
Italia Oggi, 9 settembre 2011

DI DIEGO GABUTI

Che la tutela dell'ambiente, col tempo e le nespole, sarebbe diventata un'altra ideologia illiberale (anzi l'ennesima religione fondamentalista, come l'islamismo dei *pasdaran* e il suo immediato predecessore sulla piazza delle rivoluzioni per finta, il marxismo-leninismo) era facilmente prevedibile almeno dagli anni Ottanta. Cioè da quando, con la crisi dell'identità comunista, la sinistra radicale, più per convenienza che per convinzione, è diventata improvvisamente «verde». (C'è stato addirittura un momento, del resto, in cui soltanto per un pelo la sinistra orfana di barricate e di sessantotti e di palazzi da espugnare non si è completamente allineata con le bande islamiste, alle quali invidia tuttora le maniere spicce, da Brigate rosse su scala cosmica, come le Piaghe d'Egitto e i buchi neri).

Prendiamo Greenpeace, come fa Patrick Moore, uno degli hippies canadesi che ne fu tra i fondatori all'inizio degli anni Settanta, con un bel libro di memorie, *L'ambientalista ragionevole. Confessioni d'un fuoruscito di Greenpeace*, Dalai, pp. 512, € 23,00. Da un giorno all'altro, dopo una decina d'anni di sobrie battaglie in difesa dell'ambiente, contro gli esperimenti atomici nell'atmosfera o per mettere al bando la caccia indiscriminata alle balene, ai delfini e ai cuccioli della

foca monaca, Greenpeace si trasformò in una chiesa ecologista, fondata sui dogmi e sugli anatemi, oltre che su cause sempre più astratte e improbabili. Cacciata dalla porta della rivoluzione sociale, la sinistra truce e bacchettona, che per quasi un secolo non aveva fatto altro che provocare (senza mai darsene pensiero) danni materiali e culturali e «mentali» (come dice Moore) al pianeta che adesso aveva deciso di salvare, era rientrata dalla finestra della rivoluzione ambientale portandosi dietro tutto il bagaglio accumulato nel corso del secolo breve: le fantasie paranoiche sull'identità del nemico, il narcisismo ideologico, la disinformazione, la malafede, l'anticapitalismo e l'antiamericanismo, le più stupefacenti idee fisse sul divenire della storia, ma soprattutto il testosterone da pacifondai pronti a far saltare le teste di tutti gli eretici pur di bandire la violenza dal mondo.

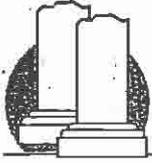
Di qui le battaglie insensate di Greenpeace e delle altre agenzie ecologiste internazionali contro l'industrializzazione in tutte le sue forme. Di qui il rifiuto dogmatico dell'ambientalismo sostenibile, capace cioè di coniugare la difesa del pianeta con l'interesse dei suoi abitanti, che hanno notoriamente bisogno di cibo, medicine, energia da bruciare e acqua potabile. A dare il colpo di grazia alla credibilità di Greenpeace fu, secondo Moore, la campagna «per la totale messa al bando del cloro in tutti i processi industriali, e anche del cloro di polivinile, o Pvc, spesso semplicemente chiamato vinile. Avendo studiato biochimica avanzata, sapevo che il cloro è uno degli elementi della tavola periodica e che non possiamo vietare la tavola periodica! Ricordai ai miei amici che l'aggiunta di cloro all'acqua potabile costituisce il più grosso progresso della storia della salute pubblica, avendo salvato cen-

tinaia di milioni di persone dalla morte per colera, febbre tifoidea e altre malattie trasmesse attraverso l'acqua. Spiegai che la composizione di oltre il 75 per cento dei nostri farmaci, antibiotici compresi, contiene cloro. Gli altri direttori di Greenpeace reagirono sostenendo che quelle erano eccezioni alla regola generale in base alla quale il cloro dovrebbe essere vietato in tutto il mondo».

Nemici della scienza, gli ambientalisti dogmatici sono in compenso sponsor inesauriti delle pseudoscienze (la climatologia, la bioetica, per non parlare delle ridicolaggini su Gaia, il pianeta vivente) e praticano l'allarmismo cosmico, come profeti biblici. Moore cita Paul Watson, ex attivista di Greenpeace e oggi presidente della Sea Shepherd Conservation Society: «Abbiamo bisogno di ridurre in modo radicale e intelligente la popolazione umana a meno d'un miliardo. Per curare un cancro occorre una terapia radicale e invasiva, e anche curare la biosfera del virus umano richiederà un approccio radicale e invasivo». Non si ricordano fondatori di grandi religioni, prima dei profeti e delle sibille dell'ambientalismo, che abbiano mai tratto conclusioni così «radicali e invasive» da premesse così poco (anzi niente) dimostrate. Anche Hitler e Pol Pot ci andavano più cauti.

—© Riproduzione riservata—

Quando il vero progresso si trova nell'antico



Colonne
d'Ercole

di Cinzia Bearzot



Una delle difficoltà che possono ostacolare il nostro rapporto col passato e condizionarlo negativamente deriva dalla nostra concezione di "antico" e "nuovo", radicalmente diversa da quella dei Greci e dei Romani. Per noi il nuovo è sempre positivo; il concetto di "rivoluzione" implica l'idea di un miglioramento rispetto a un passato ormai superato e non più accettabile; chi invoca

"le riforme" sa di usare uno slogan sempre ben accolto, spesso anche indipendentemente da una chiara formulazione del contenuto delle medesime. Per gli antichi, «far cose nuove» (*neoterizein* in greco; *res novas moliri* in latino) significava invece compiere qualcosa di rivoluzionario in senso negativo, che sovvertiva l'ordine costituito su diversi piani: politico, etico, sociale. La novità era vista con tale diffidenza che gli stessi riformatori tendevano a presentare le loro riforme come un ritorno all'antico. Le leggi stabilite in Atene erano attribuite al grande legislatore Solone (inizi del VI secolo), anche se introdotte in epoche più tarde, e la «costituzione degli antenati» era comunque la migliore. Il democratico Efialte, che nel 462 a.C. riformò l'Areopago, il consiglio di ex-magistrati che aveva preso il controllo del governo ateniese, riducendolo a un

tribunale incaricato di giudicare i delitti di sangue, presentò la sua riforma come una restaurazione delle originarie competenze dell'antico organismo, contro le aggiunte indebite che erano state fatte nel tempo. Pochi anni dopo Eschilo, nelle *Eumenidi*, mette in scena la dea Atena che, a proposito dell'Areopago, avverte gli Ateniesi della necessità di non intorbidire l'acqua pura: un'immagine che vuol sottolineare la necessità di difendere istituzioni, leggi, tradizioni da interventi di carattere snaturante. Non si tratta, però, di un conservatorismo cieco. Gli antichi non ignoravano affatto l'idea di progresso. Benché si affermi spesso che essi avevano un'idea ciclica del tempo, questa concezione, pur esistente, non è l'unica presente nel pensiero antico. Gli storici conoscono l'idea di tempo lineare progressivo: basti pensare ai capitoli 2-19 delle *Storie* di Tucidide, la cosiddetta "archeologia", una breve storia della Grecia arcaica in cui lo storico tratteggia le vicende dall'epoca più antica agli inizi del V secolo e spiega come la Grecia, in origine debole, sia diventata progressivamente più forte attraverso il mare, potente fattore di

sviluppo militare, commerciale e culturale. Sempre in Tucidide (I, 70, 1 e 102, 3) troviamo celebrata la capacità di innovazione, in campo politico, degli Ateniesi, che sanno «far cose nuove» (*neoteropoiein*) in senso positivo. Nella sfera della politica, spiega lo storico, la capacità di innovare è fondamentale per essere competitivi; il dinamismo degli Ateniesi del V secolo è vincente, mentre gli Spartani, con il loro celebrato, ma in fondo ottuso conservatorismo, si rivelano inadeguati. Gli antichi, dunque, non guardarono esclusivamente al passato, come a un'età dell'oro per sempre perduta; molti anzi seppero cogliere l'importanza del cambiamento e sfuggire a uno sterile passatismo. Perché il passato, in effetti, ha molto da insegnarci e non è, in quanto passato, necessariamente superato, polveroso e inutile; ma d'altra parte il nuovo non è, in quanto tale, necessariamente migliore. È piuttosto l'equilibrio fra tradizione e innovazione, fra rispetto dell'eredità dell'antico e capacità di guardare al nuovo, a garantire, anche sul piano culturale, un fecondo rapporto fra passato e presente.

AVVENIRE
8-9-11

La Bbc scopre "Vita e destino" di Grossman e ne fa un grande radio show

Il Foglio, 16 settembre 2011

Roma. Se a sant'Agostino, come da tradizione, sembrava assurdo cercare di mettere tutto il mare in una buca sulla spiaggia, agli autori di Radio 4, storico canale della britannica Bbc che dal 1967 produce programmi di cultura, deve essere sembrato per lo meno impossibile quello che qualche anno fa fu chiesto loro da Mark Damazer, allora direttore della rete: trasformare il romanzo "Vita e destino" di Vasilij Grossman in uno spettacolo radiofonico. Oltre mille pagine, migliaia di personaggi, lunghe introspezioni e decine di eventi narrati da condensare in poche ore. Alison Hindell, regista di punta di Radio 4, consigliò a Damazer di lasciar perdere. Questi però non ne voleva sapere. Si era innamorato del romanzo che ruota intorno alla battaglia di Stalingrado tra nazisti e sovietici, un grande inno alla libertà, dopo che Martin Sixsmith, storico inviato in Unione sovietica della Bbc, gliel'aveva consigliato. Passano quattro anni, e Damazer diventa rettore del St. Peter's College a Oxford. Ha lasciato Radio 4 un anno fa, ma da domenica 18 settembre potrà godersi da ascoltatore il frutto della sua scommessa: la Bbc trasmetterà infatti la *dramatisation* di "Vita e destino". Otto ore suddivise in tredici puntate, con Kenneth Branagh a dare voce a Viktor Strum, il protagonista di quello che da molti è considerato uno dei più importanti romanzi del Novecento.

Sequestrato dal Kgb nel 1961 (tre anni prima della morte di Grossman), "Vita e destino" ricompare quasi vent'anni dopo, nel 1980, a Parigi. In Italia viene tradotto nel 1982 da Jaca Book, diventa poi quasi introvabile, fino a che non viene ripubblicato da Adelphi nel 2008. In mezzo molti anni di oblio, dovuti anche alla scomoda verità raccontata da Grossman: nazismo e comunismo sono sinonimi storici, due sfumature della medesima tavolozza, modi diversi di chiamare lo stesso totalitarismo che schiaccia la libertà dell'uomo. Il merito di Damazer è dunque quello di essere riuscito a fare in poco tempo in Inghilterra quello che in molti anni non si è riusciti a fare altrove: far conoscere "Vita e destino" a più persone possibili (Radio 4 ha uno share medio di dieci milioni di ascoltatori). Damazer ha fatto le cose per bene: per lanciare lo show ha organizzato la scorsa settimana a Oxford un convegno di due giorni su Grossman, durante il quale sono stati registrati diversi contributi andati in onda a "Start the week", seguitissimo programma di Radio 4

di Andrew Marr. Durante l'anteprima radiofonica di lunedì 12 settembre, "Vita e destino" è diventato il libro più venduto in Inghilterra nel giro di poche ore.

Damazer non ha fatto tutto da solo, però. Mesi fa è venuto a sapere che l'unico centro studi al mondo dedicato all'opera dello scrittore russo è in Italia, precisamente a Torino. Preso contatto con Giovanni Maddalena, direttore del comitato scientifico e professore di Filosofia teoretica all'Università del Molise, Damazer ha voluto esporre a Oxford la mostra preparata dal centro studi torinese, inaugurata nel 2006 durante il primo convegno internazionale mai organizzato su Vasilij Grossman, e già esposta in questi anni a New York, San Pietroburgo, Gerusalemme e Buenos Aires (ma misteriosamente rifiutata nel 2009 dalla Biennale della democrazia di Gustavo Zagrebelsky). "Leggere Grossman e presentarlo in questo momento della storia - dice al Foglio Maddalena - significa inserire nella propria vita quantomeno il desiderio di una vera libertà: la libertà di non essere schiavi delle circostanze, ma anche, e soprattutto, la libertà di dialogare davvero su ciò che sta a cuore, bello o brutto che sia (soprattutto brutto, perché è del brutto che è difficile parlare), la libertà di aderire al vero anche quando si è in pochi a farlo, la libertà di porsi domande scomode". Così una decina di giorni fa "l'eccentrico professore italiano Giovanni Maddalena", come da ritratto del Sunday Times, ha attraversato l'Europa con un furgone per portare personalmente i pannelli della mostra a Oxford e intervenire al convegno.

Adesso tocca a Kenneth Branagh che, a differenza di Stalingrado, non ha resistito all'attacco: "Già il titolo ti cattura - ha detto l'attore presentando la *dramatisation* - Sembra dire: qui troverai qualcosa di davvero importante". Le migliaia di personaggi del romanzo sono state ridotte al più maneggevole numero di 159, portati in vita da sessantasette attori grazie al lavoro della regista Alison Hindell e di due autori, Mike Walker e Jonathan Myerson, che hanno dovuto anche riprodurre i suoni per far immergere l'ascoltatore nella polvere delle strade di Stalingrado del 1942 e nell'acqua fredda del Volga. In Inghilterra si comincia domenica (anche online), la speranza è quella di sentire presto le stesse parole anche in italiano.

Piero Vietti
Twitter @piero Vietti

Erbe medicinali tra scienza e fede

A Vallombrosa due corsi di erboristeria in monastero

Toscana Oggi, 24 luglio 2011

DI PAOLO LUZZI

Larmonia tra il soprannaturale e il naturale si è espressa sempre verso il bello e/o il grandioso, che è una categoria essenziale, (gli alberi, i boschi, le montagne o le prime luci dell'alba), sia perché l'uomo è da sempre alla ricerca della bellezza e della perfezione sia perché le grandi proporzioni rendendo conto della

piccolezza umana inducono a pensare ad una forza creatrice superiore. Ma un'altra dimensione di questo rapporto a volte armonico e a volte conflittuale è invece il mistero, il bisogno di vedere nei fenomeni o soggetti naturali, che comunque sono «vicini» all'uomo, una espressione diretta del divino, un «ponte» con cui Dio o la Madonna o i santi comunicano direttamente con l'uomo in forme

misteriose o miracolistiche ma tutto sommato comprensibili e affascinose. Non solo. Va ricordato che il Paradiso terrestre è un Paradiso «naturale» dove tutti i soggetti animali e vegetali convivono con una grande relazione

di concorde armonia. Una volta esclusi da questo mondo, il curare, sulla terra, le piante o il bosco o il giardino è un

All'Abbazia benedettina di Vallombrosa, dal 4 al 16 luglio, sono stati organizzati dal Museo di storia naturale di Firenze e dalla Comunità monastica due corsi di erboristeria: il primo, per principianti «Monaci e piante: la fitoterapia tra scienza e fede» (dal 4 al 9 luglio) e il secondo, più specialistico era «Incontri di medicina tradizionale erboristica» (dal 13 al 16 luglio).

L'intento di questi due corsi di erboristeria è stato quello di abbinare lo studio del rapporto tra fede e natura partendo dalla tradizione mistica medievale della Toscana ad una seria conoscenza delle erbe medicinali, delle preparazioni e delle loro reali proprietà curative, una storia della fitoterapia e un approfondimento sulla conoscenza delle tradizioni popolari relative alla medicina popolare. La parte botanica, la storia della fitoterapia e il rapporto fede-scienza, è stato trattato da Paolo Luzzi, curatore alla sez. Orto botanico «Giardino dei Semplici» del Museo di storia naturale dell'Università di Firenze. La parte relativa alle erbe, alle loro preparazioni, ai distretti organici in cui agiscono i fitocomplessi delle piante è stata invece svolta da Simone Iozzi, erborista, con una esperienza pluridecennale nel settore.

L'idea di abbinare un corso di erboristeria ad un approfondimento dei legami che da sempre uniscono l'esperienza religiosa cristiana alla natura, soprattutto pensando all'opera e alla elaborazione intellettuale e scientifica di molti ordini religiosi (Benedettini soprattutto nei loro rami dei Vallombrosani e Camaldolesi, Francescani) è nata da un lavoro pubblicato nel 2010 da Felici Editore «Terra nata, specula Dei» di Paolo Luzzi.

riappropriarsi di un'idea di Paradiso terrestre perduto, di ricominciare a riguadagnare una salvezza naturale che è simbolo stesso della salvezza dell'anima.

Il bosco monastico, in particolare, è un bosco sacro che spesso si estende oltre le mura del convento, un posto dove meditare e pregare, un *hortus conclusus* in grande, un percorso che pur in una vita cenobitica può essere eremitico, accompagnando di fatto una vita di digiuni e penitenze, di riscatto morale, di conversione continua. Nelle stesse piante medicinali i monaci non vedevano una diretta relazione causa-effetto riguardo ai principi attivi (che d'altronde non conoscevano), ma vedevano piuttosto le piante come strumenti dati dal Signore per servire gli uomini, dato che tutta la natura era stata fatta per l'uomo.

Andando al di là della vita monastica, anche nella cultura popolare il rapporto con la natura si è espresso, spesso, con una serie di strette relazioni emotive o fideistiche. Nelle nostre campagne, in fondo non tanti anni fa, la raccolta di alcune piante prevedeva delle formule religiose rituali e l'assunzione delle medicine spesso era seguita con una

invocazione al Padre, al

Figlio e allo Spirito Santo. Coloro che si occupavano, in via non ufficiale, di medicina popolare, i cosiddetti «guaritori», spesso erano persone animate da un misticismo tradizionale spesso sconosciuto anche dal parroco del posto. La pratica medica e farmaceutica

in Toscana è legata infatti, fin dalle origini, ad un forte e capillare spirito religioso strettamente connesso all'assistenza agli infermi e praticata in molti ordini monastici, fin dal mille, sull'onda dell'osservanza della Regola di S. Benedetto, come recita il capitolo 36: *Prima di tutto ci si deve prendere cura dei fratelli malati servendoli veramente come Cristo in persona perché egli stesso dice «ero malato e mi avete visitato» e «quello che avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».* Non vi era in pratica convento o Spedale che non avesse un *Ospitium* (da notare come la parola Ospedale e Ospizio derivino dalla radice comune *Hospes* = ospite) organizzato e diretto dall'*Hospitalarius* che provvedeva a rificillare e alloggiare i pellegrini, una Spezieria col suo *Infirmarius*, un monaco pieno di timore di Dio, attento e premuroso e un *Monachus pigmentarius* addetto alla coltivazione e preparazione dei medicinali. Le prime spezierie o *Armaria pigmentorum* e i primi Orti dei Semplici nacquero proprio nei conventi e, con essi, la diffusione di quelle erbe conosciute a pochissimi, gli erbolai del tempo, dotati non di nozioni mediche o botaniche, ma ricchi di esperienze tramandate da secoli secondo la tradizione orale, fin dalla cultura greca e romana.

Questa cultura è stata ovviamente mediata dalla tradizione del Vecchio e Nuovo Testamento che, in misura e modalità diverse, hanno rappresentato la «base» naturale-religiosa soprattutto nel Medioevo di gran parte della cultura occidentale. Ricercare le radici di questa cultura significa, prima di tutto, salvare dall'oblio un patrimonio storico importantissimo di conoscenze strettamente legate al territorio toscano e inoltre significa cercare di recuperare un rapporto di «entusiastica meraviglia» con alberi, fiori, paesaggi, riscoperti come un «dono di Dio» da curare e rispettare in quanto tale e non solo da sfruttare e, spesso, da saccheggiare solo per i nostri interessi economici.

DARWIN IDOLO DEL BIGOTTISMO SCIENTIFICO

MARIO IANNACCONE

Sul darwinismo, a quanto pare, circolano più leggende di quelle che si possono trovare in un castello scozzese e la sua percezione e comprensione, da parte del grande pubblico, è spesso viziata da deformazioni ed esagerazioni che la stampa e la divulgazione raramente si occupano di correggere. Per questo la lettura di "Inchiesta sul darwinismo. Come si costruisce una teoria" (Cantagalli) di Enzo Pennetta - professore di Scienze e dunque competente per formazione e studi - può dare una vigorosa scrollata ad inveterati pregiudizi. L'autore distingue fra l'evoluzionismo, quale ipotesi scientifica valida, dal neodarwinismo ispirato dall'opera di Charles Darwin e dai suoi continuatori che dominano nel mondo scientifico. Quest'ultima versione della teoria sembrerebbe in crisi. Criticata, beninteso, non soltanto da "creazionisti" fanatici - comodo farlo credere - ma anche da scienziati e biologi di formazione laicista e atea come Jerry Alan Fodor, Massimo Palmarini Piattelli e altri. Del resto, la costruzione della falsa opposizione fra darwinismo e creazionismo maschera una realtà molto più complessa e sfumata fatta di seri dibattiti scientifici.



Pennetta ricorda che la pubblicazione de "L'origine della specie" nel 1859 fu l'atteso suggello scientifico ad un'ideologia

fondata dalla Royal Society e dai teorici del suprematismo inglese, che trasformò il concetto di evoluzione quale forza innata (sostenuto da Lamarck) con quello di selezione naturale. Si consentì così «di proporre un modello di società che non seguisse un modello ideale, ma che procedesse attraverso la competizione». L'evoluzionismo darwiniano arrivava a fornire provvidenzialmente (ma con molte "spinte" da parte del potere, ricorda Pennetta) un supporto ideologico-scientifico alla visione di una lotta fra Stati più forti, costituiti da individui razzialmente più adatti, e Stati ed individui più deboli, destinati a soccombere nella lotta per la sopravvivenza. Esso, inoltre, completava scientificamente la scoperta delle leggi "eterne e immutabili" regolanti l'economia, già formulate da Adam Smith e Thomas Malthus. Del resto, le teorie economiche e quelle scientifiche appaiono singolarmente collegate in questo paradigma culturale. Nella seconda metà dell'Ottocento, alla teoria ideologica darwinista fu dato un supporto senza precedenti, anche ricorrendo ad un'estesa falsificazione di prove, perdurata nel tempo. Essa avrebbe dato fondamento a politiche di conquista e colonialismo ma soprattutto a pratiche di controllo delle nascite e selezione genetica che difficilmente sarebbero state accettate, dopo le derive razziste della prima metà del secolo XX. L'evoluzionismo neodarwinista ha potuto trionfare laddove altre teorie, formulate in modo più rozzo, hanno fallito. Inoltre, secondo Pennetta, la teoria evoluzionista di Darwin presenta difficoltà e "buchi" alle quali si è cercato di ovviare con rammendi che non ne hanno reso più solida la tela. Aspettiamoci scongiuri e anatemi da parte del bigottismo scientifico. Certe cose sui santi laici, si sa, è meglio non si sappiano troppo in giro.

UN ARMADIO CHIAMATO MONDO

Il viaggio di Lewis a caccia di un desiderio che comprende e supera tutti gli altri

di *Edoardo Rialti*

Una bambina percorre i corridoi polverosi di una grande, misteriosa casa di campagna e, giocando a nascondino con i fratelli, trova un grande armadio dove na-

LEWISIANA - 1

scondersi e nel quale, tra pellicce, cappotti e palline di naftalina, scopre la porta per tutto un altro mondo, coperto da un candido manto di neve abbagliante, abitato da animali parlanti, sortilegi ed eroismo. Sono milioni i lettori in tutto il mondo, bambini e adulti, cui basta sentir nominare questa scena per riconoscere subito "Narnia". Ma non tutti sanno che, nell'incipit della sua fiaba più famosa, Clive Staples Lewis, già celebre romanziere e medievalista di Oxford, stava anche e soprattutto raccontando l'evento più importante della sua vita, la scoperta fatta da un bambino irlandese che era, per sua stessa ammissione, "il prodotto di lunghi corridoi, di stanze vuote piene di sole, di pianerottoli silenziosi, di soffitte esplorate in solitudine, di lontani gorgogli di cisterne e condotti, e di vento che si insinua tra le tegole. E anche di uno sterminato numero di libri". Si trattava di un evento che Lewis aveva "cercato di esprimere altre volte in molti altri libri", ma che avrebbe soprattutto raccontato nella propria autobiografia "Sorpreso dalla Gioia", che si sofferma particolarmente su alcune esperienze di lui bambino, anche perché, secondo l'autore, "non ho mai let-

La sua opera più famosa, "Le cronache di Narnia", racconta in realtà una grande scoperta fatta da lui quando era piccolo

to una biografia in cui la parte dedicata agli anni dell'infanzia non fosse di gran lunga la più interessante". Lewis, che aveva già alle spalle libri come "Le Lettere di Berlicche" o, appunto, "Narnia", decise nel 1954 di condividere con i suoi lettori il segreto fil rouge della sua esistenza, ciò che l'aveva portato ad abbandonare l'ateismo e a diventare "il" C. S. Lewis che tutti conoscevano. E non si sarebbe trattato dell'esposizione di una serie di convinzioni che alcuni avrebbero potuto condividere e altri rigettare, ma anzitutto il racconto di una scoperta che Lewis riteneva esperienza co-scevano. E non si sarebbe trattato dell'esposizione di una serie di convinzioni che alcuni avrebbero potuto condividere e altri rigettare, ma anzitutto il racconto di una scoperta che Lewis riteneva esperienza comune: egli aveva "infatti notato come un uomo menzioni di rado quelle che immagina siano le sensazioni personali più personali, senza ricevere dai presenti una rispo-

sta almeno (e spesso più di una): come? Lo hai provato anche tu? Ho sempre creduto di essere l'unico".

A plasmare il giovane Lewis, nato nel 1898 a Belfast, confluivano due fiumi molto diversi: i parenti paterni erano "gallesi purosangue, sentimentali, passionali e retorici, facili all'ira come all'intenerimento: uomini che piangevano e ridevano molto, e possedevano uno scarso talento per la felicità", tutti tratti pienamente incarnati da un padre avvocato che, nella politica tumultuosa dell'Irlanda di fine secolo, "se il suo senso dell'onore, che era tale da rasentare il donchisciottismo, non lo avesse reso incorruttibile, avrebbe anche sfondato"; un uomo collerico e difficile cui però non difettava la prontezza di spirito degli irlandesi, che il figlio avrebbe pienamente ereditato: "In punto di morte, la graziosa infermiera, per confortarlo gli disse: Che pessimista che è lei! E' proprio come mio padre! 'Suppongo', ribatte il suo paziente, 'che abbia parecchie figlie'".

Rispetto a queste tinte vivaci e fosche i parenti materni si mostravano "dotati di spirito critico e ironico, possedevano al massimo il dono della felicità: sapevano stanarla con lo stesso fiuto di un viaggiatore consumato che stana su un treno il posto migliore". Il piccolo Lewis ricavò da tutto questo "una certa diffidenza o un rifiuto delle emozioni come qualcosa di spiacevole, di imbarazzante, di addirittura pericoloso", un ragazzino grosso e impacciato che avrebbe sempre trovato "più facile sopportare le tribolazioni vere e proprie che le tribolazioni reclamizzate come un piacere", come i detestati balli organizzati dal vicinato: "Anche gli adulti, immagino, troverebbero insopportabile una festa senza l'attrazione del sesso e dell'alcol; e pretendere che un ragazzino che non può né flirtare né bere si diverta a piroettare su un pavimento di marmo fino alle prime ore del mattino, è cosa che supera la mia capacità di comprensione". A queste difficoltà sociali si assommava l'essere nato con una sola falange al pollice, difetto che rendeva imprese titaniche le più ordinarie attività pratiche, dagli sport di squadra - che Lewis avrebbe sempre odiato cordialmente, diventando invece un eccellente nuotatore - ai lavoretti in casa, al disegno. Tuttavia è proprio a questo handicap che milioni di lettori dovrebbero guardare con gratitudine, perché fu per trovare un canale espressivo che non fosse il modellismo o i disegni, come era per i suoi coetanei, che Lewis scoprì la magia della scrittura: "Sprecavo fogli e fogli di cartone e forbici su forbici, solo per ritrovarmi in lacrime davanti a fallimenti senza scampo. Come ultima risorsa, una sorta di pis aller, mi decisi infine a scrivere racconti". Il bambino si accorse che poteva "fare di più con un castello immaginario che con il più bel castello di cartone che sia mai stato eretto sopra un tavolo". Il dono si sarebbe sviluppato tanto che il pre-

cettore privato informò il padre di Lewis

Da bambino si accorse che poteva fare molto di più con un castello immaginario che con il più bel castello di cartone

che, riguardo al ragazzo, "potrete fare di lui uno scrittore o uno studioso, ma nient'altro. Sarà bene che vi adattiate all'idea". Ma il bambino aveva già fatto anche un'altra scoperta, quella decisiva, suscitata da realtà ora lontane - come le Castlereagh, le colline verdi che si scorgevano dalla finestra di casa e "benché non fossero molto distanti, erano, per noi bambini, irraggiungibili. Mi insegnarono la nostalgia" - ora vicinissime, come un libro, aperto per caso in un pomeriggio di noia, proprio come Lucy avrebbe aperto l'armadio. Si trattava di una raccolta di miti nordici e Lewis incappò nel verso: "Udii una voce che gemeva: Balder il bello è morto, è morto": come Dante, Lewis bambino avrebbe potuto dire "qui inizia una vita nuova", perché "tutto era durato non più di un attimo; eppure, al confronto, nulla mi era parso così straordinario". Egli proverà a raccontare lo struggimento che lo percorse come un fulmine nel leggere quelle parole e che avrebbe poi tentativamente chiamato "Gioia", riuscendo solo a dire che "desiderai con quasi dolorosa intensità qualcosa che non potrà mai essere descritto" e che "si trattò, naturalmente, di una sensazione di desiderio; ma desiderio di che?". Avrebbe poi aggiunto che si trattava di "una infelicità o un dolore di un genere particolare. Ma di un genere che desideriamo. Dubito che chiunque l'abbia sperimentata la scambierebbe mai, ammesso che fosse in suo potere, con tutti i piaceri del mondo. Ma, mentre il piacere lo è spesso, la gioia non è mai in nostro potere". L'incantesimo era stato gettato, ed era iniziata la caccia sulle tracce di quell'"unica, intollerabile sensazione di desiderio e di perdita", perché il ragazzo capì "subito che riarverla era la mia unica e suprema aspirazione". Tutto questo aveva però niente a che vedere con il noioso e vago protestantesimo che lo circondava, e che nella sua grettezza non faceva che ripetere "che le religioni erano normalmente una semplice accozzaglia di sciocchezze, ma che la nostra, per fortuna eccezionale, era l'unica vera". Lewis ne ricavò la convinzione che credere in Dio fosse solo "una sorta di endemica sciocchezza in cui

l'umanità tendeva a incespicare". A tredici anni si considerava un ateo sereno e convinto. Egli quindi provò a stanare la natura di quel desiderio senza nome né volto, provando a identificarlo via via con ciò che pareva costituire la massima aspirazione possibile. Anzitutto il sesso: Lewis iniziò a scoprire le ragazze, e il suo "non era affatto il sentimento del cavaliere che si vota a una dama, ma quello del turco che guarda una circassa che non può permettersi di comprare. Di solito, si ritiene che esperienze del genere diano luogo a un senso di colpa, ma nel mio caso non fu così". Lo ritenne sempre un vantaggio, una eccellente cartina di tornasole: "Per acquisire delle inibizioni mi ci volle lo stesso tempo che, si dice, altri impiegano per liberarsene. Ecco perché mi trovo spesso in contraddizione col mondo moderno: ho vissuto da pagano convertito tra puritani apostati". Difatti "quello che mi piace dell'esperienza è che si tratta di una cosa così onesta. Potete fare un mucchio di svolte sbagliate; ma tenete gli occhi aperti e non vi sarà permesso di spingervi troppo lontano prima che appaia il cartello giusto. Potete aver ingannato voi stessi, ma l'esperienza non sta cercando di ingannarvi. L'universo risponde il vero quando lo interrogate onestamente".

Il sesso funzionava, ma non bastava: "La frustrazione non consisteva nel provare un 'basso' piacere al posto di un 'piacere elevato'. Non mi ritraeva dalla conclusione erotica esclamando, con inorridita castità: No, questo no! I miei sentimenti, piuttosto, sarebbero stati meglio espressi dalle parole: Bene. Vedo. Ma non ci siamo allontanati dal punto reale?".

Un giovanotto straordinariamente colto di fine secolo, innamorato dei miti e delle leggende, poteva quindi facilmente rivolgersi all'occultismo alla Madame Blavatsky o alla Yeats, ma anche la magia e le sue emozioni forti non bastavano, con la spiacevole aggravante di rendere difficile addormentarsi, visto che Lewis confesserà sorridendo che "da solo, al buio, facevo del mio meglio per ridiventare un perfetto materialista". L'aiuto su dove puntare la bussola sarebbe nuovamente arrivato aprendo un libro a caso, in attesa di un treno. Si trattava di un romanzo fiabesco di George MacDonald, ed ecco nuovamente la trafittura di ciò che "sembrava fosse sempre stato con me" e "faceva di tutte le mie perversioni erotiche e magiche della gioia un ammasso di sordide falsità". Lewis avrebbe poi così raccontato quella lettura serale: "Non avevo la più pallida idea di in che cosa mi fossi addentrato", e ancora una volta potrebbero essere le parole della piccola Lucy sbucata a Narnia. Lo stesso dicasi di un'altra lettura inattesa: "Nel leggere Chesterton, come nel leggere MacDonald non

sapevo a cosa andassi incontro". Ma si trattava solo della punta di un iceberg: "Tutti i miei libri cominciarono a rivoltarmi contro. In effetti, dovevo essere stato cieco come un pipistrello per non aver colto da un pezzo la ridicola contraddizione tra la mia teoria esistenziale e le mie reali esperienze di lettore". Al confronto di Platone, Dante, Milton, Wordsworth, gli scrittori atei si rivelavano "robetta e mi annoiavano a morte", soprattutto perché "erano troppo semplici. Nei loro libri, la rudezza e la densità della vita non trasparivano". E appena entrato all'università si troverà ad ammettere a denti stretti che "i cristiani hanno torto, ma tutti gli altri sono noiosi". Da matricola Lewis continuava a chiamare il proprio struggimento "esperienza estetica", ma sapeva benissimo che si trattava di un semplice scudo retorico e che "ci si batte sempre per il poco che ci resta", ma che le difese si stavano sbriciolando, anche a causa dei dibattiti con i suoi migliori amici, tutti confacenti "secondo decorosi canoni pagani" eppure fermamente convinti del-

A tredici anni si considerava un ateo sereno. Provò così a stanare la natura del desiderio che lo afferrava in ogni cosa

l'esistenza di Dio. Furono alcuni di loro, colti e dialetticamente agguerriti quanto Lewis, a infliggere un colpo mortale a quello che avrebbe chiamato il suo "snobismo cronologico, l'accettazione acritica, del clima intellettuale comune alla nostra epoca e la presunzione che qualsiasi cosa sia passata di moda ha perso perciò tutto il suo credito. Dovete scoprire perché è passata di moda. E' stata confutata (e se sì, dove, da chi con quali risultati) o si è semplicemente limitata a tramontare come tutte le mode? In quest'ultima ipotesi, ciò non dice nulla della sua veridicità o falsità". Ma il passo più decisivo ancora fu la mera constatazione di essersi per anni affannato a individuare "un certo contenuto mentale sul quale, per così dire, puntare il dito e dire: eccolo". Invece "un desiderio è rivolto non a se stesso, ma al suo oggetto. Non solo: deve tutti i suoi caratteri all'oggetto", e quanto più acuto è il desiderio, tanto più precisi si rivelano i tratti della risposta: "L'amore erotico non è come il desiderio del cibo, anzi, l'amore per una donna differisce dall'amore per un'altra nello stesso modo e nella stessa misura in cui le due donne differiscono l'una dall'altra". Certo è che "quello che voi agognate vi invita a uscire da voi stessi", e non c'era scacco matto più bruciante per l'orgogliosa pretesa di indipendenza del giovane Lewis: "Finora, i miei pensieri erano stati centrifughi; ora era cominciato il movimento centripeto", conducendolo "già nei territori dello stupore, perché capivo che in questo modo come nella più profonda solitudine ci sia una strada che porta dritto fuori di noi, un commercio con qualcosa che, rifiutando di identificarsi con un qualsiasi og-

getto dei sensi, o con qualsiasi esigenza biologica o sociale, o con qualcosa di immaginario, o con un qualsiasi stato d'animo", eppure capace segretamente di riassumere tutti i tratti più segreti e decisivi di una persona. Lewis in altra occasione si sarebbe rivolto direttamente al lettore, chiedendogli: "Non è forse vero che le vostre amicizie più durevoli sono nate nel momento in cui finalmente avete incontrato un altro essere umano che avesse qualche sentore, sebbene vago e incerto anche nei migliori amici, di quel qualcosa che desiderate fin dalla nascita e che cercate da sempre di trovare, di vedere e di sentire sotto il flusso di altri desideri e in tutti i temporanei silenzi, tra tutte le passioni più forti, notte e giorno, anno dopo anno dall'infanzia alla vecchiaia? Non l'avete mai posseduto. Tutte le cose che hanno mai posseduto profondamente la vostra anima ne sono state sollo degli indizi, barlumi allettanti, promesse mai completamente realizzate, echi che si spegnevano subito, appena vi arrivavano alle orecchie. Ma se questa cosa dovesse veramente manifestarsi, se mai dovesse sentirsi un'eco che non si spegnesse subi-

"Potete fare svolte sbagliate, ma tenete gli occhi aperti e non vi sarà permesso di spingervi lontano prima che appaia il cartello giusto"

to ma si espandesse nel suono stesso, voi lo sapreste; al di là di ogni possibilità di dubbio voi direste: ecco quella cosa per cui sono stato creato". Ben lontano dal costituire una mera opzione intellettuale, ciò assumeva nello spirito di Lewis, che sul finire degli anni Venti già insegnava all'università, i tratti di un vero e proprio corpo a corpo: "Agnostici di buona volontà parleranno allegramente della ricerca di Dio da parte dell'uomo. Per me, quale ero allora, avrebbero anche potuto parlare della ricerca del gatto da parte del topo".

(SEQUE)

Da oggi il Foglio racconterà la vita e le opere del "convertito più riluttante di tutta l'Inghilterra", l'amico di J. R. R. Tolkien che con le sue lezioni ha cambiato Oxford e Cambridge, con le sue fiabe e romanzi ha incantato il mondo, l'autore di "Narnia", che ci ha fatto sbirciare tra le lettere del diavolo e viaggiare nello spazio, il pagano innamorato di Cristo che non ha mai smesso di bere, ridere e fumare, pronto a combattere contro ogni possibile "abolizione dell'uomo" e a ispirare Borges, Auden e Benedetto XVI. Con brani e testimonianze mai pubblicati sinora in Italia.

Tuttavia "lo strano fu che, prima che Dio mi fosse addosso, mi venne in pratica offerto ciò che oggi mi appare come un momento di scelta completamente libera". Si dice che gli avvenimenti importanti si distinguono perché ne rammentiamo il posto e l'ora. Lewis si sarebbe per sempre ricordato il momento in cui, attraversando Oxford a bordo di un bus, "mi resi conto che cerca-vo di sfuggire o di chiudere fuori qualcosa" e "sentii che mi si offriva, in quel momen-to, una libera scelta. Potevo aprire la por-ta o tenerla chiusa"; Lewis silenziosamen-te acconsentì a non frapporre più nulla e di permettere alla natura del desiderio di parlare da sé: "Mi sentii come un pupazzo di neve che cominciasse finalmente a lique-farsi", e i lettori di "Narnia" non fatiche-ranno a riconoscere qui la stessa immagi-ne che Lewis avrebbe usato per introdurre

un mondo prigioniero di un sortilegio che lo condanna a un inverno perenne, e l'arri-vo di una liberazione che si manifesta col primo sciogliersi dei ghiacci. La lotta con-tinuava: "Avvertivo su di me, una notte do-po l'altra, ogniqualvolta la mia mente si di-straeva anche un attimo dal lavoro, la fer-ma, inesorabile stretta di Colui che mi rifiu-tavo ostinatamente di conoscere", finché "durante il trimestre del 1929 mi arresi, am-misi che Dio era Dio", con l'aggiunta di un imbarazzante primato: "Fui forse, quella sera, il convertito più disperato e riluttan-te di tutta l'Inghilterra".

Di recente un celebre ammiratore di quel convertito riluttante, un lettore che ri-sponde al nome di Benedetto XVI ha esor-tato l'uomo contemporaneo a spalancare le finestre per non soffocare nella prigione del positivismo. Lewis avrebbe detto che

persino un "armadio", qualsiasi cosa rite-niamo chiusa, controllabile e sicura, può ri-velarsi una finestra che dà su un cosmo ina-spettato, più bello e pericoloso: "Un giova-notto che desidera rimanere un perfetto ateo non può andare troppo per il sottile nelle sue letture. Ci sono trabocchetti spar-si dappertutto". Ma i lettori di "Narnia" sanno che incappare nella vastità di un mondo inaspettato è solo la prima sorpresa. I protagonisti della fiaba avrebbero poi vis-suto un incontro ancor più sconvolgente. Anche in questo caso occorrerà tornare a raccontare chi Lewis incontrò effettiva-mente una sera d'autunno, uscito appunta-dalla propria stanza per fare una passeggia-ta sulle rive del fiume, assieme a due ami-ci e al profumo del tabacco. (I.continua)

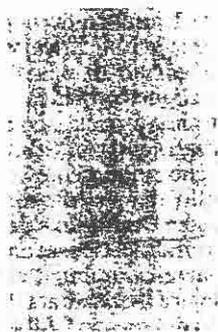
Il Convegno

Il Volto Santo di Lucca «Gemello» della Sindone

Toscana Oggi, 25 settembre 2011

DI UMBERTO PALAGI

Conferenza
di Pierluigi
Baima
Bollone, esperto
del Sacro Lino.
Due immagini
perfettamente
sovrapponibili.
Una devozione
ininterrotta
e sempre viva



Il viso dell'Uomo della Sindone (sopra) posto a confronto con quello del Volto Santo. In alto, transizione graduale dal viso dell'Uomo della Sindone (negativo fotografico con messa in risalto delle macchie di sangue) a quello del Volto Santo di Lucca. Sopra, a destra, Pierluigi Baima Bollone

«Il Volto Santo e la Sacra Sindone tra fede e scienza». A Lucca, in occasione delle feste del Volto Santo, Pierluigi Baima Bollone, professore emerito di medicina legale all'Università di Torino, presidente onorario del Centro internazionale di sindonologia e autore di numerose pubblicazioni sull'autenticità della Sacra Sindone, ha tenuto una lezione nella prestigiosa sala dell'Accademia lucchese di scienze, lettere e arti. Baima Bollone ha dedicato anche un capitolo dell'ultimo libro, «Il mistero della Sindone. Rivelazioni e scoperte nel Terzo Millennio», proprio al Volto Santo di Lucca. Ha introdotto la conferenza Raffaello Nardi, presidente dell'Accademia, con una sintesi storica della più preziosa e famosa reliquia lucchese, meta di pellegrinaggio da tutta Europa, fin dal XI secolo. Don Piero Ciardella, responsabile dell'Ufficio cultura dell'Arcidiocesi ha puntualizzato, con chiarezza e passione, i rapporti tra scienza e fede, al quale rimandava il sottotitolo dell'incontro. Un rapporto spesso al centro di un acceso confronto tra i due saperi e, a volte, apparentemente inconciliabile.

Nella prima parte della conferenza Baima Bollone ha offerto un'illustrazione dettagliata della Sacra Sindone, ricostruendo il suo misterioso viaggio dal Sepolcro di Gerusalemme, fino a diventare il palladio di Casa Savoia. Attraverso la proiezione di numerose immagini, che lui stesso ha potuto realizzare nel corso dei suoi studi, ha evidenziato le particolarità scientifiche emerse dall'analisi del Sacro Lino, dal quale, nell'ottobre 1978, aveva potuto prelevare sei coppie di fili, trama più ordito. Sul lenzuolo a spina di pesce, un *unicum* nella storia tessile, ha trovato cellule umane, globuli rossi e cellule epidermiche in corrispondenza delle lesioni e delle macchie ematiche: vero sangue umano di gruppo AB. Proseguendo nella descrizione delle indagini, ha parlato della terza dimensione, della visione, netta e chiara del rilievo, che trasmette la percezione di una presenza, misteriosa, ma reale. Interessante, la classificazione di 48 tipi di polline di cui, tre (*Cistus creticus*, *Gundelia tournefortii*, *Zygophyllum dumosum*) che fiorivano a Gerusalemme nella tarda primavera, proprio negli anni nei quali si verificarono gli eventi della Passione di Cristo. Sugli arti inferiori e sui talloni del Crocifisso sono state rinvenute tracce di aragonite, un minerale tipico di Gerusalemme. Infine, la scoperta di due monete rimaste impresse nella zona delle orbite oculari. Una è un *lepton* in bronzo,



la più piccola delle monete battuta sotto Ponzio Pilato, per conto dell'imperatore. Reca la scritta di Tiberio Cesare, e la data. Considerando che Tiberio succedette ad Augusto nel 14 d.C., la sepoltura del cadavere di cui la Sindone reca evidenti tracce, dovette avvenire proprio intorno all'anno 30, l'anno della crocifissione di Gesù, il sedicesimo anno di Tiberio. Nel corso dell'esame medico-legale il professor Baima Bollone ha potuto esaminare anche le numerose ferite presenti sul cadavere, procurate dalla coronazione di spine, dalla flagellazione, dalla crocifissione e dalla trafittura del costato, perfettamente e

sorprensamente coincidenti con la descrizione dei vangeli. Concludeva illustrando i rapporti tra la Sindone e altre famose immagini acheropite (realizzate su ispirazione divina) tra le quali il Sudario di Oviedo. Osservando il Volto di Lucca, si resta sorpresi nel rilevare caratteristiche uniche e peculiari, con l'Uomo del telo sindonico: i lunghi capelli scuri, la barba bipartita, l'arcate sopracciliari sfalsate, il lungo naso.

Addirittura come dimostrato da Fanti e Guerra le immagini sono perfettamente sovrapponibili, mediante una tecnica di transizione graduale eseguita al computer. Analoghe evidenze anatomiche, con l'Uomo della Sindone, si riscontrano in altri crocifissi lucchesi del trecento. Baima Bollone ha mostrato le immagini del Crocifisso della collezione Longari, capolavoro del trecento, vicino all'altro Crocifisso del «Maestro di Camaiole». Immagini, di una commovente bellezza, che il folto pubblico lucchese ha potuto apprezzare per la prima volta, dopo il recente studio di Luca Mor e Guido Tigler. Purtroppo, con grande disappunto di molti intervenuti, Baima Bollone è caduto nella «trappola» Maetzke, accogliendo la tesi della cessione dell'originale Volto Santo di Lucca, nel 1179, ai Frati di Sansepolcro. Com'è stato provato il documento mostrato dalla Soprintendente di Arezzo, fu creato ad arte; la stessa si è sempre rifiutata di dare le esatte indicazioni archivistiche, destituendo di scientificità le sue ricerche. È il caso di dire: «Questa diceria si è divulgata fino ad oggi» (Mt28,15). Ma i lucchesi restano legati alla secolare leggenda, secondo la quale il miracoloso crocifisso fu intagliato da Nicodemo, avendo davanti a sé l'immagine impressa sulla Sacra Sindone. Gli angeli guidarono la sua mano nel realizzare le fattezze di Gesù, tranne il volto, che fu portato dagli stessi angeli. Terminato il lavoro, Nicodemo depose il Sacro Lino all'interno del crocifisso-reliquiario. Per questa derivazione dal discepolo notturno, la Santa Croce dei Lucchesi fu meta ininterrotta di pellegrinaggio ed ancora ai nostri giorni è oggetto di devozione.